

Milleottocentosessantanove

1869

Bollettino a cura della Società per la Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino



Società per la Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino

Riconosciuta con personalità giuridica privata
D. P. G. R. T. n° 44 del 17 aprile 1985.
Iscritta al n° 432 il 16/12/1991
dell'Albo Provinciale Associazioni senza fini di lucro.

Presidente Monica Eschini

Vicepresidente Filippo Masi

Segretario Renato Martelloni

Cassiere Marzia Bicchi

Consiglieri

Renzo Arrighetti, Enio Bruschi, Sabina Cavicchi,
Francesco De Simone, Francesca Egiziano, Giuseppe
Giari, Carlo Giovannucci, Leonardo Palchetti, Giuseppe
Puliti, Vasco Puliti, Marco Sabatini.

Sindaci revisori

Andrea Andrei, Graziella Calabrò, Simone Donati,
Rinaldo Mattolini.

Milleottocentosessantanove

Direttore responsabile
Fulvio Brandigi

Caporedattore
Enio Bruschi

Segretaria di redazione
Gianna Batistoni

Redazione

Gianna Batistoni, Sabina Cavicchi, Simone Donati,
Lorenzo Fanti, Giuseppe Giari, Leonardo Palchetti.

Hanno collaborato a questo numero

Roberto Biagioni, Fulvio Cervini, Monica Eschini,
Costanza Fiorelli, Pietro Liò, Antonella Martire, Filippo
Masi, Rinaldo Mattolini, Renata Pisu, Marco Sabatini,
Lucia Sarti, Silvana Scandone e Ilaria Tagliaferri.

Redazione

Via Fratti n°1, Sesto Fiorentino.
Tel. 44 67 68/44 96 32/44 96 343
Fax 055/44 67 68
e-mail: sobibcir@tin.it
c/c n° 12977500 intestato a:
Società per la Biblioteca Circolante,
Via Fratti n°1, 50019, Sesto Fiorentino.

Impaginazione ed elaborazione immagini
Marco Sabatini

Stampa

Grafiche Cappelli s. r. l. - Sesto Fiorentino

Numero 24. Settembre 2000.
Autorizzazione del Tribunale di Firenze
n° 3297 del 19 gennaio 1985.

Copie stampate 3200

Comunicazioni di Gianna Batistoni e Monica Eschini
pag.3

Giro di voci: Raffaello de' Rossi e la sua stirpe. Tre
generazioni di pittori fiorentini in Liguria *di Fulvio
Cervini* pag.6

Oltre il confine: Lunga memoria della piana. Dalla
preistoria alla romanizzazione *di Lucia Sarti*
pag.8

Il pozzo: Una voce dal fondo. Appunti sulla lingua
di Walter Galli *di Enio Bruschi* pag.18

Allo specchio: Nero su nero: pagine scritte e pagine
lette. Intervista a Carlo Lucarelli *di Gianna Batistoni*
pag.24

Lo scaffale di Holden: Il mondo incantato di Harry
Potter *di Sabina Cavicchi* pag.27

Dalla parte di Jo: Sfigurate nell'anima. Il dramma
delle donne del Bangladesh *di Sabina Cavicchi,
Renata Pisu e Silvana Scandone* pag.30

Diario di bordo: Nuove acquisizioni *di Marco
Sabatini* pag.35

Ex libris pag.39

Altrilibri pag.45

*In copertina, Mostra canina di Westminster, New
York, 1953, di Wayne Miller. La foto è tratta da In our
time. Il mondo visto dai fotografi di Magnum, Roma,
Contrasto, 1998.*

*L'editore è a disposizione per regolare le questioni relative
ai diritti d'autore.*

*Questa pubblicazione è stata realizzata sotto il patrocinio del-
l'Istituzione per i servizi educativi culturali e sportivi di
Sesto Fiorentino e con i contributi di soci e sostenitori.*

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI 27 GIUGNO 2000

RELAZIONE ANNUALE SULL'ATTIVITÀ

La Società per la Biblioteca Circolante al 31 dicembre 1999 contava 3.762 soci effettivi, 303 in più rispetto all'anno precedente.

Nel 1999 si è registrata una diminuzione delle quote sociali di circa 5 milioni. La differenza è imputabile ad un controllo più attento della situazione delle quote sociali, con l'obiettivo di regolarizzare la posizione dei soci. Oltre a ciò la riscossione a domicilio continua a rivelarsi centrale anche per recuperare le quote arretrate. Al giugno 2000 sono state recuperate circa 11 milioni di quote.

Non esistono novità sostanziali nei criteri di acquisto dei libri, a cui viene destinato quasi l'80% delle quote sociali.

Nel 1999 sono stati acquistati 1269 volumi, a cui vanno aggiunti i 513 donati. La Società per la Biblioteca Circolante possedeva quindi, alla fine del 1999, un patrimonio librario costituito da 51.179 volumi, pari a 48.780 opere. Tali acquisti sono stati così suddivisi: 574 volumi di letteratura e narrativa, 162 volumi di poesia, 97 volumi di scienze sociali e diritto e 78 volumi di storia.

Nel corso del 1999 sono andate in prestito 21.669 opere, 1715 in più rispetto al 1998. La maggior parte dei prestiti riguarda la narrativa, compresi i video e i CD-rom, e la letteratura. Seguono i libri della categoria arte e della categoria scienze sociali. All'aumento del numero dei prestiti ha sicuramente contribuito il servizio di prestito interbibliotecario attivo dal gennaio 1998. Nel corso dell'anno 1999, le richieste delle altre biblioteche del circuito alla biblioteca di Sesto

sono state 800, 431 in più rispetto al 1998, a testimonianza del rilievo assunto da questo servizio. Le richieste inoltrate dalla biblioteca di Sesto alle altre Biblioteche sono state 536, contro le 255 del 1998. Da notare che l'aumento delle richieste rivolte alla biblioteca di Sesto è maggiore di quello delle richieste che da Sesto vanno verso le biblioteche dell'area, a conferma della corretta politica di acquisto della Società per la Biblioteca Circolante.

La formula intensiva, proposta con l'offerta di due cicli annuali, continua a riscuotere il gradimento degli utenti: il totale degli iscritti è stato di 734, 300 in più rispetto all'ultimo anno in cui abbiamo adottato

la formula estensiva (1997/1998). I corsi offerti sono passati da 30 del 1997 a 57 del 1999. Nel 1999 il guadagno dei corsi è di circa 8 milioni in più rispetto al 1998.

A partire dal maggio 1999, in occasione della celebrazione dei suoi 130 anni di vita, la Società ha organizzato una serie di presentazioni di libri, che ha portato a Sesto, tra gli altri, Pino Cacucci, Roberto Carifi, Marco Vannini, Giorgio Fabre e Sergio Givone. Nell'anno 2000, hanno conclu-

so le celebrazioni Luciano Canfora, Arnaldo Marcone, Emanuele Narducci, Luciano Berti, Marino Biondi, Pina Ragionieri, Dario Biocca, Mauro Canali, Michele Sarfatti, Giovanni Gozzini e Nicola Labanca.

Infine nel corso del 1999 si è sviluppata una proficua collaborazione con lo storico Giorgio Fabre, avviatasi con la presentazione del suo libro *L'elenco* il 23 ottobre dello stesso anno.

Questa collaborazione si è concretizzata nel progetto di pubblicazione di un volume di documenti relativi alla censura libraria negli anni del fascismo a cura della Società e dello stesso Fabre.

Ancora aperto il lavoro di rinnovo e revisione della convenzione con l'Istituzione per i servizi edu-



Michele Sarfatti,
Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione, Torino, Einaudi, 2000.

Volume presentato a cura della Società per la Biblioteca Circolante, 1 Giugno 2000.



Gianna Batistoni,
Come due laghi.
Dalla mostra
Donne di carta
su tela, Società
per la Biblioteca
Circolante, 3-18
Giugno 2000.



Zita Noé,
Ecce homo,
dalla mostra
Mutazioni,
Società per la
Biblioteca
Circolante, 12-26
febbraio 2000.

cativi, culturali e sportivi. La convenzione, scaduta nel giugno 1998, è stata prorogata a tempo indeterminato a causa dell'insediamento dell'Istituzione, nostro nuovo interlocutore istituzionale.

Monica Eschini

NOMINA COMMISSIONE ELETTORALE

All'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci del 27 giugno 2000 è stata eletta una Commissione Elettorale di 5 soci per redigere le liste di candidati per il Consiglio d'Amministrazione, per il Collegio dei Sindaci Revisori e per la carica di Bibliotecario. La Commissione Elettorale è così composta:

ARRIGHETTI RENZO
BRUSCHI ENIO
EGIZIANO FRANCESCA
FANTINI CARLO
MARTELLONI RENATO

Relativamente all'accettazione delle candidature, la Commissione Elettorale si è attenuta agli articoli 5, 6 e 7 dello Statuto della Società per la Biblioteca Circolante.

ELEZIONE DEL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE, DEL COLLEGIO SINDACALE E DEL BIBLIOTECARIO PER IL TRIENNIO 2000 - 2003

Si comunica che le operazioni di voto per l'elezione del nuovo Consiglio d'Amministrazione e del Collegio Sindacale si svolgeranno nei seguenti giorni del mese di settembre, presso la sede sociale di via Fratti, 1:

venerdì 22	dalle ore 15 alle ore 19
sabato 23	dalle ore 10 alle ore 13
domenica 24	dalle ore 10 alle ore 12

Gli elettori dovranno esibire un documento di identità.

Saranno predisposte tre schede separate che conterranno, rispettivamente, venti (20), sette (7) e due (2) nominativi (più cinque righe in bianco la prima, tre la seconda, e uno la terza) da utilizzare per l'elezione del Consiglio d'Amministrazione, del Collegio Sindacale e del Bibliotecario.

Il voto dovrà essere espresso con l'apposizione di una crocetta sul quadratino a lato di ciascun nominativo e, per i nominativi non compresi in elenco, nei righe in bianco sottostanti, per un massimo di 15 consiglieri, di 5 sindaci e 1 bibliotecario.

Le schede contenenti un numero di nominativi votati maggiore di quelli sopra indicati non saranno considerate valide.

Riportiamo qui di seguito le liste di candidati redatte dalla Commissione Elettorale:

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

BATISTONI GIANNA
BENCINI MARCO
BICCHI MARZIA
BRUSCHI ENIO
CAVICCHI SABINA
DE SIMONE FRANCESCO
EGIZIANO FRANCESCA
ESCHINI MONICA
FANTINI CARLO
GALEOTTI CESARE
GIARI GIUSEPPE
MARTELLONI RENATO
MASI FILIPPO
MATTOLINI RINALDO
MONTI STEFANO
PALCHETTI LEONARDO
PULITI GIUSEPPE
PULITI VASCO
SABATINI MARCO
TAGLIAFERRI ILARIA

COLLEGIO DEI SINDACI REVISORI

BALDINI DAVID
CONTI CHIARA
DONATI SIMONE

EGIZIANO SABRINA
MASI MONICA
PETRELLI MARIO
VECCHI PIERLUIGI

BIBLIOTECARIO
CRESCI ALBERTO
SCUBLA LANDO

Sesto Fiorentino, 7 luglio 2000

La Commissione Elettorale

COMUNICAZIONI

Come ogni anno, la Società per la Biblioteca Circolante organizza due cicli di corsi di Lingua. I cicli avranno durata quadrimestrale, ed avranno ciascuno la durata complessiva di trenta ore, distribuite in due ore settimanali. Il primo ciclo andrà da ottobre 2000 a gennaio 2001, il secondo da febbraio a maggio 2001. Si prevede l'attivazione di corsi riguardanti le seguenti lingue: Inglese, Spagnolo, Tedesco, Francese, Giapponese, Russo, Italiano per Stranieri e Latino. Il corso d'Inglese sarà così strutturato: Inglese per principianti, per chi per la prima volta si avvicina alla lingua anglosassone, più altri sei livelli ed il corso di conversazione, verso i quali gli interessati verranno indirizzati attraverso un test preparato dagli insegnanti. I corsi di conversazione hanno la durata complessiva di 15 ore ed impegnano un'ora la settimana. Il corso di Spagnolo prevede, invece, tre livelli più il corso di conversazione; anche per questi è previsto un test d'entrata. Il corso di Tedesco sarà distribuito su quattro livelli, a cui si aggiunge il corso di Conversazione. Per il corso di lingua tedesca non è necessario alcun test. Il corso di Francese comprende tre livelli più il corso di Approfondimenti di cultura Francese. Il corso di Giapponese verrà strutturato in un'unica soluzione, su di un solo livello, alla stessa



maniera dei corsi di Russo e di Italiano per stranieri.

Il corso di Latino si distribuirà, invece, su due livelli e non richiede nessuna prova d'entrata.

Su richiesta degli interessati, vengono rilasciati attestati di frequenza.

La quota d'iscrizione per i corsi, tutti destinati esclusivamente ai soci della biblioteca, è di 120.000 lire, eccetto i corsi di conversazione che hanno il costo di 70.000 lire.

L'inizio delle iscrizioni è fissato per lunedì 4 settembre 2000 secondo il seguente orario: lunedì 16-19, martedì-venerdì 10-12 e 16-19, sabato e domenica 10-12. I corsi avranno inizio a partire da lunedì 2 ottobre

2000 secondo il calendario previsto. Per ulteriori informazioni, e per visionare i programmi, si prega di presentarsi presso il nostro sportello al primo piano della Biblioteca di Sesto Fiorentino.

Da martedì 5 settembre a sabato 16 Settembre 2000, la Società per la Biblioteca Circolante organizza la mostra fotografica di Vittorio Giaccari, che avrà per soggetto i bambini e la loro vita a Cuba.

L'inaugurazione si terrà martedì 5 settembre alle ore 18,30.

Si comunica che è stato attivato il sito Internet della Società per la Biblioteca Circolante. All'interno sono disponibili tutte le informazioni sulla storia, il patrimonio librario e le attività in programma; inoltre sono consultabili tutti i numeri della rivista "Milleottocentosessantanove" e sono riportate le ultime novità editoriali acquistate. L'indirizzo della pagina Web della Società è: <http://space.tin.it/associazioni/fimasi>.



Gianna Batistoni

Dario Biocca,
Mauro Canali,
L'informatore:
Silone, i comunisti e la
polizia, Milano,
Luni Editrice,
2000.

Volume presentato
a cura della
Società per la
Biblioteca
Circolante, 27
maggio 2000.

Raffaello de' Rossi e la sua stirpe. Tre generazioni di pittori fiorentini in Liguria

"Milleottocentosessantanove" pubblica in questo numero un articolo consegnato dal dott. Fulvio Cervini nel 1992. Siamo lieti di porre oggi rimedio a questo ritardo, in attesa di un nuovo contributo dello stesso autore volto a fornire un aggiornamento sullo stato delle ricerche del tema trattato.

Non capita spesso di dover richiamare l'attenzione degli storici dell'arte professionisti su lavori di limitata circolazione, scritti - magari fra mille difficoltà - da studiosi locali (per giunta spesso 'dilettanti'), che si segnalino per la qualità e la novità dei contributi proposti. Ma vale la pena fare un'eccezione per un volume pubblicato in economia da un sodalizio culturale di San Bartolomeo al Mare in provincia di Imperia e purtroppo destinato - almeno finché non ne verrà curata una distribuzione regolare - a passare per le mani dei soli soci e di pochi altri, e sovente distratti, cultori di cose liguri. In realtà il saggio di Giorgio Fedozzi, *I cosiddetti "Pancalino". Vita e opere di Raffaello Giulio e Orazio de' Rossi* (Circolo Culturale Ca' de Puiò, San Bartolomeo al Mare, 1991) merita davvero di essere recensito al di fuori dell'angusto ambito imperiese e a maggior ragione su una rivista toscana non solo, com'è ovvio, perché i pittori della famiglia

Rossi erano fiorentini, ma anche perché, alla luce di nuove e probanti testimonianze archivistiche, viene posta con una certa dovizia di materiale su cui riflettere la questione di un importante travaso di esperienze figurative dalla Firenze di primo Cinquecento ad

una Liguria dove avevano ancora gran parte, specie nel Ponente, i lombardi, i nizzardi ornati, i tardogotici piemontesi. Muovendosi con sicurezza nei meandri dei così poco battuti archivi locali, Fedozzi è riuscito a ricostruire con invidiabile precisione una vicenda biografica ed attributiva sulla quale gravava fino a pochi anni or sono una nebbia fitta e misteriosa. Purtroppo non l'hanno aiutato le condizioni di relativo isolamento in cui si trovano ad agire - e non soltanto in Liguria beninteso - quasi tutti gli storici che rivolgano i loro interessi ad una dimensione della ricerca prevalentemente locale, quando non localistica. In questa prospettiva c'è da lamentare infatti non solo la diffusione forzosamente circoscritta di una trattazione degna di miglior fortuna, ma anche la debolezza di una lente storico-critica capace di penetrare la realtà formale delle opere dopo aver indagato quella dei documenti. Ma Fedozzi non è uno storico dell'arte, com'egli stesso riconosce, con rara onestà scientifica, in una prefazione in cui altri specialisti vengono esortati a proseguire per il sentiero aperto da lui. Così, mentre la ricostruzione del percorso di ciascun artista si esaurisce in pratica nelle vicissitudini biografiche, nelle pur accurate schede i dati estrinseci e documentari finiscono per prevalere sull'interpretazione delle coordinate iconografiche e stilistiche: il che non impedisce che di tanto in tanto l'autore si addentri, con equilibrio e correttezza, nella valutazione specifica dei fatti figurativi. Malgrado i limiti metodologici, nel panorama degli studi sulla pittura cinquecentesca nel Ponente Ligure la ricerca di Fedozzi può a buon diritto considerarsi una base d'appoggio efficace e solida, perché finalmente confortata dalla sicurezza di nomi e date su cui non sembrano gravare dubbi, e dalla possibilità di riferire a questi nomi, e a queste date, una cospicua serie di opere tuttora esistenti nelle loro originarie e spesso decentrate collocazioni.

In che consiste, dunque, il nocciolo della questione? Durante gli anni '50 e '60 il compianto Gian Vittorio Castelnovi isolò un gruppo di opere affini fra

Filippo Lippi, *Madonna col bambino* (*Madonna Hurd*), Londra, collezione privata.



gli innumerevoli dipinti anonimi del Cinquecento ligure. Si trattava di episodi - in prevalenza pale d'altare, polittici e scomparti di polittico - caratterizzati da un'allure toscaneggiante, particolarmente sensibile nella luce tersa degli sfondi paesistici, nella costruzione volumetrica delle figure, nel realismo robusto delle maschere facciali, il cui modello ispiratore poteva essere individuato nell'ultimo Filippino Lippi. I dipinti - tutti databili però dagli anni '20 agli anni '40 - erano localizzati, a parte qualche presenza genovese, in maggioranza nella Liguria occidentale: nel catalogo di questo sconosciuto ma dignitoso artista c'erano ad esempio i *Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista* in Santa Maria di Castello a Genova, il *Sant'Agostino tra i Santi Giovanni Battista e Antonio Abate* (la cosiddetta *Pala Galleani*) in Sant'Agostino a Ventimiglia, il *Cristo Crocifisso tra i Santi Antonio Abate e Giovanni Evangelista e il vescovo Gambarana* nel Museo Diocesano di Albenga, la pala con *San Siro fra i Santi Pietro, Paolo, Giovanni Battista e Romolo* in San Siro a Sanremo. E di questa serie faceva parte anche quella *Pala di San Biagio* nella parrocchiale di Finalborgo che nel 1917 era stata attribuita nientemeno che a Piero di Cosimo da un ancor giovane Roberto Longhi, che tuttavia non poté esaminarla da vicino e in piena luce (in verità si tratta di cosa databile sul 1540 circa).

Accanto a questi dipinti di elevata qualità, lo studioso ne aveva individuati altri più tardi e scadenti, strettamente imparentati con i primi, tuttavia, per non poche analogie di linguaggio. Castelnovi pensò che gli uni e gli altri potessero riferirsi al percorso di un medesimo maestro, e dividerli fra un periodo giovanile e della maturità, ed una vecchiaia segnata da una forte sclerosi creativa. Il

pretesto per assegnare una denominazione di comodo a questo curioso pittore venne dall'iscrizione, datata 1578, di uno dei polittici più rappresentativi del supposto ultimo periodo, il *Trittico di San Bernardo* a Deglio Faraldi, nell'entroterra di San Bartolomeo. A dire il vero Castelnovi dubitava che Cristofaro Pancalino fosse l'autore del dipinto piut-

tosto che il committente: ma c'era bisogno di un nome qualsiasi per intendersi, e nacque così "Pancalino". Fedozzi ha finalmente dimostrato che erano stati Cristofaro di Bernardo e Pancalino di Filippo (due distinte persone, dunque) a comandare quel polittico fin dal 1578, e che pertanto il pittore doveva chiamarsi in altro modo. Ma già da alcuni anni i critici - in particolare Franco Boggero e Massimo Bartoletti - hanno cominciato a formulare qualche legittima perplessità sull'appartenenza di tutte le opere del *corpus* ad una medesima mano. Si è infatti notato che i dipinti dell'ultima fase creativa si differenziano dalle prove migliori non solo per un sorprendente scadimento qualitativo, ma anche per la partecipazione ad una diversa temperie culturale, già segnata dal clima post tridentino, cui conviene bene quel didascalico primitivismo 'in chiaro' che costituisce un po' il marchio di fabbrica di queste stereotipate macchine d'altare. Per questa ragione si era ormai propensi a credere che sotto la denominazione di "Pancalino" si celassero in realtà due o

tre figure ben distinte, operose in tempi diversi ma comunque legate da una certa solidarietà stilistica. Ma ora che l'acribia filologica di Fedozzi ha sciolto quasi tutte le riserve in proposito, è giusto chiamare i tre "Pancalini" con i nomi che a loro competono: Raffaello de' Rossi, il padre; Giulio, il figlio, Orazio, il nipote.

«La vicenda della famiglia Rossi ci ricorda quanta strada resti ancora da percorrere per individuare e valutare le molte e singolari vie lungo le quali viaggiano i fatti figurativi; e ancora, quali passi avanti debba ancora fare lo studio delle relazioni artistiche e culturali fra due regioni permeabili come la Toscana e la Liguria»

Raffaello, figlio di Nicolò, non era sconosciuto all'erudizione ottocentesca, visto che Federigo Alizeri aveva reso noti alcuni documenti che lo riguardavano senza però riuscire ad accostare ad essi nessun dipinto conosciuto, ma adesso pare davvero fuor di dubbio che il più antico e migliore "Pancalino" non sia altri che lui. Originario di Firenze, è attestato a Genova nel 1518 e nel 1520; in questa seconda occasione viene contattato dagli agenti di una confraternita di Alassio perché si decida a terminare un'ancona con Santa Caterina: è probabilmente questo il primo contatto con un centro di quel Ponente che da allora diverrà teatro principale della sua lunga attività. Nel 1523-25 lavora infatti per Taggia e Ventimiglia, nel 1528 è a Porto Maurizio, e poco più tardi consegna alla cattedrale di Albenga la già rammentata *Pala Gambarana*; nel 1534 è a Sanremo, nel 1538 data il *Polittico di Sant'Eusebio* a Perti presso Finalborgo, e dieci anni più tardi la *Pala di San Siro* ancora a Sanremo. Sembra che Raffaello non sia più riuscito a reinserirsi a pieno titolo nell'ambiente genovese, nonostante alcuni più che verosimili soggiorni negli anni '30 e '40. Sta di fatto che almeno dalla metà del secolo risulta residente a Diano Castello, un fiorentino centro dell'immediato entroterra, dove si spegnerà nel 1513 senza aver mai più fatto ritorno - così pare - nella città natale. Nel 1551 si ha per la prima volta notizia di un figlio, Giulio, che collabora col padre nella conduzione dell'ormai avviata bottega (per questo dovrebbe essere nato non più tardi del 1530 circa); nei decenni successivi il mercato subisce peraltro un forte ridimensionamento, restringendosi ai borghi delle valli di Albenga e Oneglia; un territorio ancora ampio - che vede Diano Castello in posizione centrale - ma prodigo soprattutto di poco ambiziose committenze paesane. La soddisfazione di richieste avanzate da confraternite e oratori campestri sembra essere la via intrapresa dall'*atelier* ormai entrato in una dimensione 'periferica', anche e soprattutto dopo la scomparsa di Giulio,

nel 1591, e l'entrata in scena del figlio di lui, Orazio, col quale si chiude la parabola dei Rossi (nato nel 1561 a Diano Castello, morirà a Genova nel 1626).

L'intreccio biografico rende in qualche modo giustizia anche alle mutanti declinazioni stilistiche. Peccato che la ricerca archivistica sia stata finora condotta solo da parte ligure, e che quindi manchino gli eventuali riscontri documentari fiorentini. Raffaello dev'essere comunque nato negli anni '90 del XV secolo, e deve aver lasciato Firenze abbastanza presto per non conoscere i primi esperimenti del Rosso e del Pontormo. La sua formazione sembra in realtà essere stata piuttosto selettiva, ed aver privilegiato quei modelli ancora legati alla tradizione quattrocentesca, caratterizzati da un robusto e legnoso vigore plastico, magari raddolcito dalla diffusione omogenea di una luce fredda e cristallina.

A monte della produzione ligure del Rossi c'è soprattutto Filippino Lippi, del cui linguaggio Raffaello è una sorta di attardato divulgatore; forse qualcosa di Amico Aspertini in San Frediano a Lucca, e ancora quel tanto che basta di Piero di Cosimo per ingannare anche un occhio esercitato.

Il nostro pittore recepisce qualcosa da Mariotto Albertinelli, ma poco o niente da Fra Bartolomeo; e quasi nulla da Andrea del Sarto, Franciabigio e Granacci. Tradizionalmente ricettiva nei confronti degli artisti forestieri, Genova può aver rappresentato una piazza appetibile per un giovane di belle spe-

Pontormo, *Veronica e particolari della volta con putti*, Firenze, Convento di S. M. Novella.



ranze senza dubbio dotato di una mano felice, esercitata su un linguaggio che in Liguria doveva passare per moderatamente originale. Se Raffaello de' Rossi non aveva già compiuto per proprio conto una scelta delle fonti cui conformarsi (sì al Lippi, insomma, e no all'opzione classicistica) è probabile che il suo trasferimento a Genova vada anticipato di qualche anno rispetto alla prima menzione del 1518: questo spiegherebbe il relativo attardamento di uno stile che altrimenti andrebbe interpretato come il frutto di una matura e consapevole scelta conservatrice. Ma col passare degli anni le opere di Raffaello si dispongono lungo un asse cronologico che tende ad accentuare la propria divergenza non solo da quello della pittura fiorentina, ma anche dell'arte genovese. Quello del Rossi è in sostanza un linguaggio lippesco ammorbidito, adattato ai tempi e ai luoghi senza stravolgimenti radicali, che doveva fare una certa impressione in una Liguria occidentale assuefatta agli affreschi di cultura piemontese o ai polittici di Ludovico, Antonio e Francesco Brea, ma che alla lunga non poteva rinnovarsi se non in termini regressivi. Era una strada senza uscita, e Raffaello la imboccò. Al principio degli anni '20 egli poteva ancora dare il suo contributo per un'apertura culturale significativa verso una cultura pittorica in fermento che in Liguria aveva sicuramente molto da dire. Più tardi, con il figlio Giulio, rappresentò a lungo il più efficace baluardo eretto contro la penetrazione del manierismo nel Ponente.

Dopo il definitivo trasferimento in Liguria, l'arte del Rossi rimase attestata su modelli che nella sua

patria erano stati da tempo superati e sostituiti da altri che egli non era più in grado di conoscere, ma in compenso diede vita ad una 'linea di tendenza' che non mancava di una sua fisionomia originale e sfaccettata, e in fondo più complessa di quanto non possa sembrare a prima vista. Ciò risalta soprattutto dall'esame di due opere problematiche ancora conservate in chiese dell'entroterra: il *Trittico di San Pietro* a Ceriana, dove negli anni '20 un pittore di cultura toscana affine ma diverso dal Rossi collabora con un maestro ligure-nizzardo; e il *Polittico*

dell'Andata al Calvario a Borgomaro, della metà del secolo circa, dove affiora una sensibilità per il colore puro e schiarito che pare alludere a una nuova spiritualità religiosa: ritenuto da Fedozzi opera di collaborazione fra Raffaello e Giulio, il dipinto denota peraltro esplicite citazioni nordiche, dureriane, che aprono un nuovo ed inesplorato percorso agli studi sul Cinquecento pittorico ligure. A ben guardare, il

tardo Raffaello e Giulio sono in un certo senso due irregolari, due indipendenti nutriti degli umori della provincia, di quelli che si incontrano sovente in quelle aree che si suol definire periferiche. Le difficoltà d'ambientazione evidentemente incontrate dal Rossi sulla piazza genovese, e la scelta di stabilirsi nel Ponente, dove tuttavia mancava una vera committenza colta e spregiudicata, giocarono d'altra parte a sfavore del mantenimento di contatti culturali a livello alto. Il fatto che, nella zona in cui si era stabilito, Raffaello fosse rimasto ad un certo punto padrone del campo, finì anzi per nuocere alla qualità del figlio Giulio, che sembra aver avuto come referente per la



Andrea del Sarto, *Il sacrificio di Isacco* (part.), Cleveland Museum of Art.


sua formazione soltanto il padre; ma il genitore, peraltro più abile nel disegno e nella tessitura cromatica, aveva studiato a Firenze, gomito a gomito con i grandi maestri, ed aveva potuto meditare su alcune delle opere più alte e innovative del primo Cinquecento italiano. L'educazione pittorica di Giulio, come pure quella del più scadente Orazio, fu sostanzialmente unidirezionale, tramandata di padre in figlio come se si trattasse di comunicare soltanto una forma di artigianato con i suoi segreti di bottega. Ecco una ragione dello scadimento qualitativo nella seconda metà del secolo: non solo la vecchiaia di un maestro che in provincia era stato grande, ma anche la mancanza di altri ed autorevoli parametri di riferimento. Occorre mettere in conto pure il necessario ricorso ad una semplificazione formale e ad una leggibilità didascalica che già rispondono, a loro modo, alle esigenze della devozione controriformistica. Inoltre il mercato, sebbene impoverito, non era certo avaro di commissioni: perché abbandonare le certezze di una maniera rassicurante? Giulio, e in minor misura il più 'primitivistico' Orazio, tradiscono certo

Filippo Lippi, *Cristo in pietà*, Firenze, Museo Horne.



ancora le proprie remote origini toscane: ma si tratta di una fiorentinità pittorica decantata e depurata, come congelata dagli anni, e priva di riscontri precisi con quel che andava succedendo nella Firenze del loro tempo. Siamo in presenza, insomma, del frutto di un singolare trapianto generazionale, di un'importazione di esperienze artistiche che ha determinato una sorta di 'isoglossa fiorentina' - priva però di un vero ricambio al suo interno e quindi destinata a chiudersi su se stessa - in una policentrica Liguria

cinquecentesca in cui coesistevano diversi e spesso antitetici orientamenti culturali.

Anche nella sua marginalità, dunque, la vicenda della famiglia Rossi ci ricorda quanta strada resti ancora da percorrere per individuare e valutare le molte e singolari vie lungo le quali viaggiano i fatti figurativi; e ancora, entro orizzonti più limitati, quali sorprese possa ancora riservare, e pertanto quali passi avanti debba ancora fare, lo studio delle relazioni artistiche e culturali fra due regioni permeabili come la Toscana e la Liguria: un terreno idoneo per una storia dell'arte che non si contenti di un'impostazione asfitticamente localistica. 

Fulvio Cervini

Lunga memoria della piana. Dalla preistoria alla romanizzazione

La mostra “Lunga memoria della piana. L’area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione”, inaugurata nel settembre scorso al museo di Doccia a Sesto Fiorentino, è nata dall’esigenza di rendere noti ad un ampio pubblico i risultati delle indagini archeologiche sugli antichi insediamenti. Il “progetto Sesto”, volto all’indagine archeologica della piana fiorentina, è nato nel 1982, legato alla occasionale scoperta di evidenze del III millennio a. C., insperate in una zona considerata un territorio paludoso e inadatto agli insediamenti umani più antichi. Si ipotizzò allora la possibilità che tali insediamenti non fossero legati ad occasionali e sporadiche presenze umane, ma piuttosto indicassero una fitta rete di impianti insediativi, inseriti in un funzionale rapporto uomo-ambiente. L’archeologia della piana fiorentina era sino ad allora collegata alle macroscopiche evidenze funerarie di epoca etrusca: le tombe della Mula e della Montagnola e poche altre testimonianze etrusche e romane.

Il comprensorio sestese, poco urbanizzato al momento dell’avvio del progetto e attualmente interessato da una veloce e incisiva antropizzazione, è stato analizzato con un’indagine capillare che ha permesso, tra l’altro, di elaborare su un’area campione un modello di frequentazione umana estensibile anche ad aree limitrofe più fortemente urbanizzate, prima fra tutte Firenze. La piana fiorentina tutta, infatti, ha visto le medesime vicende geologiche e climatiche; l’habitat antico di tale territorio, quindi, va considerato come un unico insieme paleoecologico che supera i confini amministrativi.

L’area fiorentina costituisce il margine più orientale del bacino fluvio-lacustre di Firenze-Prato-Pistoia, una tipica depressione intermontana formata circa 2 milioni di anni or sono, nel Pleistocene inferiore, in seguito ad eventi geologici che hanno interessato l’Appennino settentrionale. Un paesaggio non troppo diverso da quello attuale si formò durante il Pleistocene medio e quando l’*homo erectus* iniziò il popolamento dell’area fiorentina, circa 200 mila

anni fa, la piana era occupata da un lago ampio ma poco profondo alimentato dall’Arno che, erosa la dorsale del monte Albano, si ricavò un percorso verso Ovest, mantenendo l’equilibrio idrologico. L’area sommersa, in seguito, si ridusse progressivamente, e l’ampia depressione divenne una piana interessata da specchi lacustri e palustri, attraversata da numerosi corsi d’acqua. Ai torrenti, provenienti dai rilievi posti a nord della piana, si deve il trasporto di depositi sedimentari e di grossi conoidi di ghiaie ai margini del bacino, accumulatisi nei punti in cui diminuiva la pendenza del loro alveo. Nella tarda preistoria, soprattutto nel III millennio a. C., gli insediamenti erano costruiti su queste lenti naturali di ciottolami fluviali, che fornivano una sorta di drenaggio per le strutture abitative. Aree paludose si formarono dopo la fase di colmamento del bacino, anche a seguito delle esondazioni dell’Arno, e furono facilitate dal fatto che l’intero bacino ha una struttura geologica poco permeabile.

A partire dal VII secolo a. C. sono documentate opere di bonifica e di irrigimentazione delle acque, indizio di un deterioramento del paesaggio e della tendenza all’impaludamento, opere che precedettero gli interventi di età romana in occasione della fondazione della colonia fiorentina. Importanti bonifiche successive risalgono al Basso Medioevo e al Rinascimento; interventi più radicali, in parte terminati nel secolo scorso, hanno poi modificato il corso dell’Arno e hanno portato alla costruzione di argini e allo sfruttamento degli alvei per il recupero di sabbie e ghiaie. La ricerca archeologica nella piana fiorentina è collegata essenzialmente ad un’esigenza di tutela del patrimonio storico del territorio, che veniva distrutto dai lavori di escavazione collegati alle nuove costruzioni. I tempi e i modi delle ricerche hanno risentito e risentono dei ritmi accelerati dell’urbanizzazione, obbligando gli operatori archeologi ad un notevole e costante impegno sul territorio, sia nelle ricognizioni, sia nella gestione di regolari cantieri di scavo spesso di lunga durata, sia infine

Hermes Propylaios, loc. Settimello (Calenzano).



F. Martini, G. Poggesi, L. Sarti, *Lunga memoria della piana. L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, Firenze, Centro Stampa, 1999.

Coll. Sez. I. Sesto 937. 5 LUN



nella gestione dei dati e delle informazioni che l'indagine procura. Il 'progetto Sesto' è quindi un'esperienza abbastanza anomala nel quadro della ricerca archeologica del nostro paese, sia per l'impiego di mezzi e di persone, sia per le metodologie adottate, che hanno cercato di conciliare il buon livello scientifico della ricerca con le esigenze economiche.

La ricerca archeologica, seguendo l'espansione edilizia, si è estesa su gran parte dell'area all'interno dei confini amministrativi del comune di Sesto Fiorentino ed ha permesso l'acquisizione di dati sul più antico popolamento umano della zona, sia di tipo storico che di tipo naturalistico. Le edizioni degli scavi e dei materiali, che con cadenza pressoché annuale sono state date alle stampe, hanno fatto conoscere l'importanza scientifica e documentaria, a livello anche internazionale, di questo patrimonio; ma queste pubblicazioni, quasi tutte specialistiche, spesso si fermano agli archeologi professionisti.

La mostra è stata dunque l'occasione di offrire agli abitanti dell'area fiorentina, e di Sesto Fiorentino in particolare, un momento di conoscenza e di riflessione sulla lunga, lunghissima storia del loro territorio, affinché si sentano coinvolti nella conservazione e nella valorizzazione del loro patrimonio, fondamento per il riconoscimento di una identità individuale e collettiva. L'idea che ispira questo progetto è che la cultura - la ricostruzione storica in questo caso - possa legarsi alla produttività, quando la tutela del patrimonio storico del proprio paese sia considerata un valore civico ed educativo.

I dati acquisiti con le ricerche archeologiche in questi diciotto anni sono numerosi, significativi e ancora in parte da rielaborare; possiamo comunque già delineare brevemente le tappe più importanti della storia del popolamento umano della zona. Le più antiche evidenze archeologiche indicano che la piana fiorentina viene abitata a partire dal Mesolitico, circa diecimila anni or sono; in località Olmicino è stato rinvenuto un luogo di sosta di questi gruppi umani. Il territorio collinare circostante,

tuttavia, soprattutto nella zona del Monte Albano e di Scandicci, ospita gruppi umani di cacciatori e raccoglitori sin dal Paleolitico inferiore e l'area fiorentina sembra inserita nei percorsi di popolamento della regione toscana. È probabile che nella zona di Sesto Fiorentino gli insediamenti paleolitici fossero localizzati sui rilievi che circondano a nord il bacino: il fatto che non esista una loro documentazione archeologica può essere dovuto alle intense attività di erosione dei pendii e alla conseguente distruzione dei depositi archeologici del Pleistocene. Questi possono essersi conservati sulle colline a sud della piana grazie a diversi e meno distruttivi eventi geologici. Le popolazioni mesolitiche, che si adattano alla trasformazione del territorio al termine dell'ultima glaciazione (circa diecimila anni fa), sono le prime ad insediarsi nella piana. Al Neolitico risalgono le prime rilevanti tracce di insediamenti stabili. I più antichi sono quelli di Mileto e di Podere della Gora 2, entrambi risalenti alla fine del V millennio a. C. e riferibili all'aspetto culturale denominato «della ceramica a linee incise».

A Mileto è stata messa in luce un'area con tre fosse di combustione destinate alla cottura della ceramica; tali strutture permettono di interpretare questo insediamento come un sito specializzato nella produzione di vasellame. Dai carboni vegetali sono state ottenute due datazioni radiometriche 6.180 ± 80 e 6.100 ± 80 dal presente, non calibrate. La ceramica «a linee incise» è diffusa, con aspetti regionali originali, in gran parte dell'Italia settentrionale e nell'Italia centrale tirrenica (Toscana e Lazio). La ceramica di Sesto Fiorentino ha una sua fisionomia per la varietà delle decorazioni e delle forme. Presenta caratteri comuni con le produzioni della Toscana nord-occidentale e, soprattutto per la sintassi decorativa, dell'Emilia. Alcuni elementi inoltre (importante è la presenza di un impasto depurato di produzione locale, affine alla ceramica figulina) fanno ipotizzare rapporti e scambi anche con gruppi neolitici più lontani, provenzali, lombardi e

dell'Italia meridionale.

Il popolamento umano continua nel IV millennio a. C. ed è testimoniato soprattutto dal grande villaggio di Spazzavento, datato al 5.770 ± 70 dal presente (datazione non calibrata). L'abitato, posto alla periferia ovest di Sesto Fiorentino, è riferibile alla «cultura dei vasi a bocca quadrata», così detta per via della forma quadrata dell'imboccatura dei recipienti. Tale aspetto culturale è stato un fenomeno unitario di gran parte dell'Italia settentrionale per tutto il IV millennio. Spazzavento è al momento attuale il primo insediamento 'puro' dei vasi a bocca quadrata rinvenuto a sud dell'Appennino. I materiali ceramici sono confrontabili soprattutto con quelli dell'Emilia e della Liguria, riferibili ad un momento non avanzato dello sviluppo di questa cultura. Sono ancora presenti inoltre, tra l'altro, alcuni elementi che sembrerebbero indicare influenze dall'Italia centro-meridionale; per esempio, all'interno dell'industria litica è abbondante l'ossidiana, una materia prima di origine vulcanica proveniente dalle isole (Lipari, Palmarola, Sardegna) che appare quindi come un elemento indicativo di rapporti culturali e commerciali ad ampio raggio.

La zona occidentale di Sesto Fiorentino ha conservato in località Neto le tracce di un grande insediamento (la superficie indagata è di circa mq. 2.300) durato per oltre tre secoli, dalla fine del IV millennio all'inizio del III. Le ricerche hanno messo in luce una stratigrafia importante che comprende in basso un orizzonte a vasi a bocca quadrata, forse ricollegabile al vicino insediamento di Spazzavento, ricoperto da un deposito alluvionale sul quale si appoggia un abitato del Neolitico finale; al di sopra di questo, si installa una struttura abitativa del primo Eneolitico, alla quale segue la piccola 'capanna' di un gruppo umano eneolitico (campaniforme, riferibile alla fine del III millennio), probabilmente indicativa di una breve sosta. L'ultima frequentazione dell'area avviene molto più tardi, in epoca romana, con tombe ad incinerazione databili al II secolo d. C.

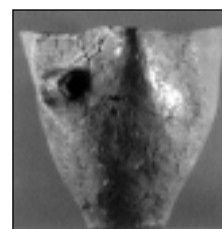
L'artigianato ceramico del Neolitico finale rimanda ad uno stile di ampia diffusione che interessa tutta la Toscana e l'Italia centrale e che richiama produzioni della Liguria e della Francia meridionale. L'importanza dell'abitato di Neto-via Verga è data dalla possibilità di seguire, in una continuità stratigrafica e culturale, le modalità dell'introduzione della lavorazione del metallo in una comunità neolitica e l'evoluzione culturale nell'Eneolitico iniziale.

Altro ritrovamento significativo di Neto-via Verga è quello di una deposizione di bambino, collocata al di sotto del piano di fondazione della struttura coperta. L'inumato, posto in una fossetta poco profonda, giaceva in posizione contratta sul fianco sinistro. Non sono state rinvenute tracce di corredo funerario. Le sepolture neolitiche dell'Italia centrale non sono molto numerose; più frequentemente la sepoltura di adulti e di bambini all'interno dei villaggi si riscontra in Italia meridionale. Data la rarità di tali ritrovamenti, è difficile e imprudente tentare di dare una sicura interpretazione culturale a questo rituale. Alcuni studiosi interpretano queste deposizioni infantili come riti sacrificali collegabili alla fertilità della terra, altri come riti propiziatori per la fondazione di un sito abitativo; taluni studiosi non implicano un significato rituale e le collegano più semplicemente all'alta mortalità infantile.

Nell'Eneolitico, nel III millennio a. C., la pianura fiorentina appare più intensamente popolata che nelle epoche precedenti.

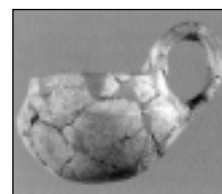
La prima fase dell'Eneolitico è nota a Neto-via Verga e a Podere Pietrino. Nel primo sito, un abitato impiantato già in epoca neolitica, si coglie l'evoluzione culturale di una comunità neolitica nel passaggio all'Età del Rame. La metallurgia sembra introdotta a Sesto Fiorentino da un gruppo umano che conserva una forte tradizione neolitica sia negli artigiani che nell'economia, ma che si mostra anche ricettivo degli apporti e delle influenze innovative provenienti da aree vicine.

La fase piena dell'Eneolitico è documentata da



Vaso a bocca quadrata, Spazzavento.

Podere della Gora 1: tazza con ansa sopraelevata sull'orlo.



almeno cinque abitati piuttosto estesi, risalenti alla metà del millennio; si tratta degli insediamenti di Mileto ed Olmicino, localizzati nella periferia sud di Sesto Fiorentino, di Volpaia, di via Leopardi e di Podere della Gora 1 nella periferia ovest. Alcuni di questi insediamenti presentano tracce di frequentazioni prolungate, iniziate nel Neolitico e proseguite in alcuni casi fino alla successiva Età del Bronzo. È probabile che il territorio fiorentino abbia attirato queste antiche comunità per la posizione geografica favorevole alle comunicazioni, sia in relazione al corso dell'Arno, forse in parte navigabile, sia in direzione dei passi appenninici. Non è escluso che alla base dell'espansione demografica durante l'Eneolitico ci sia la presenza nelle vicinanze di affioramenti di rame nativo - il metallo che è alla base delle trasformazioni sociali ed economiche in questo periodo - rintracciato sui rilievi del Monte Ferrato e sulle colline di Impruneta. La produzione ceramica eneolitica della prima metà del III millennio a. C. presenta dei caratteri che si ricollegano a quelli degli artigianati della zona medio-tirrenica, dell'area grossetana, di quella senese e della Versilia. Alcuni elementi, che rimandano a stili anche adriatici oltre che tirrenici, sono comunque rielaborati con un gusto locale, talora fantasioso nei motivi decorativi.

Alla fine del III millennio la frequentazione del territorio sembra subire un ulteriore incremento demografico, in relazione all'espansione delle genti legate al «bicchiere campaniforme». Il fenomeno culturale del Campaniforme ha avuto nell'area fiorentina uno sviluppo particolare, che non ha al momento confronti, per densità di ritrovamenti, in altre regioni italiane. La «cultura del vaso campaniforme» prende il nome dalla forma a campana

rovesciata del caratteristico vasetto (o bicchiere), un prodotto tipico che si diffuse in tutta Europa, anche se con varianti regionali, nella seconda metà del III millennio e che è perdurato sino ai primi secoli del millennio successivo.

Lo sviluppo del Campaniforme nella zona fiorentina inizia negli ultimi secoli del III millennio a. C. e prosegue nel millennio successivo. A questo periodo risalgono molti insediamenti (circa quindici) posti

lungo la fascia pedecollinare intorno alle quote m. 45-50 s. l. m., presumibilmente non lontano dalle rive del bacino lacustre oggi scomparso. Si tratta di abitati comprendenti spazi aperti per le attività quotidiane (macellazione, cottura dei cibi, filatura, scheggiatura della pietra, etc.) e strutture coperte ('capanne'). Gli insediamenti più estesi e più articolati nella organizzazione dello spazio sono quelli di Querciola, di Semitella, di Lastruccia; altri sono degli agglomerati poco estesi, talora con una sola struttura coperta.

L'aspetto del Campaniforme meglio documentato nel territorio fiorentino è quello riferito ad un momento evoluto, datato tra 2.100 e 1.900 a. C. (date non calibrate); a questa fase risale gran parte degli abitati, che cominciano ad avere anche ampie estensioni. Nel medesimo periodo è documentata l'espansione intensa del Campaniforme anche in altre aree della Toscana e del Lazio. Il rito

funerario non è per ora sufficientemente documentato, in quanto si conosce un solo impianto di sepoltura, quello di Via Bruschi, relativo ad una fossa inserita in una costruzione con tumulo assai elaborata e complessa. Il modello costruttivo non trova, al momento attuale, confronti puntuali in Italia. Numerose analogie, invece, si hanno con monumenti funerari a tumulo del Campaniforme dell'Europa

«Per quanto riguarda il territorio di Sesto Fiorentino e della piana fiorentina, siamo oggi in possesso di una quantità di informazioni storiche che meritano di trovare una sede museale stabile, che permetta non solo la loro conservazione, ma soprattutto la loro fruizione da parte di tutti»

centrale, soprattutto nella zona dei fiumi Reno-Meno e nei Paesi Bassi in particolare. Un altro ritrovamento che sembra riportare all'Europa centro-settentrionale è quello di una sepoltura di bovino (una femmina di circa tre anni e mezzo, priva di patologie) rinvenuta all'interno dell'insediamento di Semitella. Le condizioni di giacitura e l'organizzazione complessiva dell'abitato indicano che si tratta di una sepoltura intenzionale. Non è escluso che essa abbia un significato rituale, tuttavia tale interpretazione deve rimanere prudentemente dubitativa. Ben documentati sono gli artigianati, sia fittile, sia litico, metallico e osseo. La lavorazione del metallo è presente in quasi tutti gli abitati con rari oggetti d'uso, quali lesine, piccoli pugnali, asce. Tra i reperti in osso spicca un pendaglio levigato (lunghezza cm. 3, larghezza cm. 1,4) rinvenuto nell'insediamento di Campo del Sorgo e raffigurante una *silhouette* umana, stilizzata secondo un modulo astratto detto «a violino», ben noto nella iconografia preistorica. La figura femminile viene riprodotta nei suoi tratti essenziali, con particolare riferimento al ventre, mentre le altre parti del corpo spariscono o sono appena accennate. Lo stile adottato presuppone un'astrazione della figura reale, vale a dire una scomposizione dei volumi e una loro ricomposizione essenziale che lascia in ogni caso riconoscibile il soggetto. Tale stile fa parte delle espressioni artistiche delle comunità dei Balcani e dell'Egeo a partire dal locale tardo-neolitico, ovvero già dal IV millennio a. C., e prosegue nelle epoche successive. Questo pendaglio, che al momento attuale costituisce un *unicum* nel panorama italiano della prima Età del Bronzo, è del tutto estraneo al gusto locale e potrebbe essere anch'esso indicativo della capacità della cultura campaniforme, anche nei suoi aspetti tardi, di essere ricettiva di suggerimenti derivati da zone lontane.

La ceramica decorata campaniforme comprende una buona varietà di forme (per lo più tazze e scodelle) omogenee soprattutto per quanto riguarda la decorazione, consistente in fasce orizzontali campite

con motivi triangolari, impressi o incisi, elaborati in fantasiose varianti. Le varie produzioni campaniformi dell'Italia centrale tirrenica possiedono uno stile comune, anche se nelle diverse aree si osserva una rielaborazione locale del gusto ornamentale. La ceramica senza decorazione, che accompagna quella più tipicamente campaniforme, comprende vasellame di uso comune poco elaborato. Alcuni rari elementi mostrano il perdurare di un repertorio morfologico legato alla tradizione locale precampaniforme, altri invece sono tipici del Campaniforme anche europeo; questa associazione di elementi locali e di apporti cosmopoliti dimostra come l'area fiorentina sia stata coinvolta, tra la fine del III e l'inizio del II millennio a. C., nei fenomeni culturali di ampio respiro europeo. Inoltre, vista anche la presenza a Sesto Fiorentino del tumulo funerario di via Bruschi, della sepoltura di bovino di Semitella, che richiamano riti connessi al mondo animale dell'Europa centrale, e del pendaglio «a violino» di Campo del Sorgo, che nello stile è chiaramente legato ad astrazioni documentate nei Balcani e in area egea, il territorio fiorentino viene a configurarsi come una zona assai ricettiva e bene inserita nei percorsi culturali particolarmente vivaci tra la fine del III e l'inizio del II millennio a. C.

A Sesto Fiorentino il Campaniforme non termina con l'Età del Rame ma, come in altre regioni italiane ed europee, è uno dei fenomeni culturali che contribuiscono alla formazione delle prime culture dell'Età del Bronzo. Nei primi secoli del II millennio la tradizione campaniforme mantiene nel nostro territorio un forte peso sia nella organizzazione dello spazio abitato, sia nei regimi economici, sia negli artigianati. Questa prima fase del Bronzo Antico è detta Epicampaniforme.

Durante l'Età del Bronzo la pianura fiorentina sembra essere stata meno popolata rispetto all'epoca precedente. Gli insediamenti mantengono per lo più la localizzazione degli abitati più antichi, alcuni sono stratigraficamente sovrapposti a frequentazioni

eneolitiche nel medesimo sito. Tra gli insediamenti della piana risalenti al Bronzo Antico, due spiccano sugli altri per estensione dell'area abitata e per continuità della frequentazione attraverso vari secoli. Sono gli insediamenti di Lastruccia e di Termine Est, ai quali si aggiungono altri abitati meno estesi. Lastruccia è uno dei più ampi insediamenti della piana fiorentina, appare esteso su una superficie di non meno di mq. 4.500 circa ed abitato, con brevi lacune, dall'Eneolitico Finale (datato al 4.190 ± 70 da oggi, cronologia non calibrata) attraverso il Bronzo Antico sino al Bronzo Medio (datato al 3510 ± 70 da oggi, cronologia non calibrata).

Per quanto riguarda la produzione ceramica, il Bronzo Antico fiorentino si differenzia in due aspetti. Il più antico è collegato alla tradizione eneolitica campaniforme - viene detto Epicampaniforme - e possiede ceramiche (tazze e scodelle) con un profilo ancora sinuoso, con una decorazione semplice nella sintassi, ispirata a quella del periodo precedente e ottenuta con una tecnica più trascurata. A questa ceramica è associata una produzione di vasellame non decorato con caratteri innovativi, richiamanti artigianati del Bronzo Antico dell'Italia centrale e settentrionale. Il momento più avanzato dell'antica Età del Bronzo si distingue soprattutto per l'evoluzione del gusto decorativo e dei modellati della ceramica: si perde quasi del tutto la decorazione di tradizione campaniforme, sono scarsi i motivi ad incisione.

Nel Bronzo Antico continua la lavorazione dell'osso e quella del metallo, attestata da rari manufatti d'uso presenti in alcuni abitati; la produzione litica si ricollega alla tradizione eneolitica precedente.

Il Bronzo Medio, intorno alla metà del II millennio, è noto da una serie di abitati che mostrano uno sfruttamento diversificato del territorio. Val di Rose, Petrosa, Dogaia 2, Semitella-orizzonte superiore, Lastruccia 1, Termine Ovest sono ubicati nella piana, alcuni al di sotto della quota altimetrica di m. 40 s. l. m. (nelle epoche precedenti gli abitati sono sempre localizzati al di sopra di tale quota) e ciò sembra

indicare una regressione del livello di riva del bacino lacustre e un conseguente spostamento dei gruppi umani appena più a valle. Altri abitati (Filettole e Cava Rossa di Figline, presso Prato, sono i più significativi) sono impostati sui rilievi circostanti la piana, sulle pendici del Monte Ferrato, a quote comprese tra m 140-400 s. l. m. (prospezioni avviate per verificare l'esistenza di abitati sul Monte Morello e sulle pendici immediatamente a ridosso di Sesto Fiorentino hanno dato sinora esito negativo).

L'uso non esclusivo della piana costituisce un fatto nuovo. La risalita sui rilievi potrebbe essere legata a fattori ambientali, quali un inizio di trasformazione del bacino da lacustre a palustre, ma questa ipotesi non trova al momento valide e certe attestazioni; oppure non si può escludere che tale strategia insediativa sia legata a necessità di impianti maggiormente difesi e protetti (come avviene in questo stesso periodo anche in altre zone in tutta Italia), in conseguenza di avvenimenti storici non ricostruibili.

Le strutture abitative della media Età del Bronzo nella piana fiorentina mostrano moduli costruttivi diversi da quelli delle epoche precedenti. La ceramica è ispirata, nelle forme e nelle scarse decorazioni, al gusto dei coevi artigianati dell'Italia centrale, ma possiede anche alcune particolarità che definiscono un aspetto locale. Tazze e scodelle assumono fogge nuove e particolari; originali sono anche le anse dette «a rocchetto» o canaliculate e le prese a linguetta con fori, caratteristiche di questa nuova fase. Accanto a queste ceramiche fini si trovano grossi contenitori (probabilmente destinati a contenere derrate alimentari) di impasto più grossolano, decorati con cordature applicate.

La produzione metallurgica, anche se non è molto numerosa, pare più abbondante che nelle epoche precedenti. La produzione litica, al contrario, diviene molto rara e non possiede più grande importanza nel repertorio degli oggetti d'uso.

Il Bronzo Medio conosce anche una seconda fase, nota in ambito peninsulare come Appenninico,

Protome di ariete in avorio.



secondo una terminologia coniata alcuni decenni or sono e mantenuta in auge per indicare le produzioni della metà del millennio caratterizzate da una ceramica incisa e impressa, con ricche e fantasiose decorazioni geometriche e lineari (meandri, spirali, fasce campite, figure quadrangolari, etc.). Nell'area fiorentina, che non pare sensibile all'adozione di questa produzione, l'Appenninico trova per ora una presenza occasionale in alcuni frammenti all'interno delle produzioni di Cava Rossa di Figline e, nella piana, a Termine Ovest e a Termine Est.

Più significativo è l'abitato del Bronzo Finale di Cilea, soprastante un livello del Campaniforme, indagato su un'ampia superficie (oltre mq. 1000), che presenta una tipologia costruttiva originale. L'insediamento è localizzato a fianco di un corso d'acqua (l'attuale torrente Zambra) ed è delimitato su un lato da una probabile recinzione. Nell'insediamento è stata messa in evidenza un'area coperta e una zona di frequentazione intorno ad essa, sulla quale sono impiantati i focolari e le probabili fosse di scarico. Si segnala la presenza di fornelli in terracotta. La produzione ceramica rientra nel repertorio noto in Italia centrale e settentrionale a cavallo tra II e I millennio; relativamente abbondante è in questo abitato la produzione metallurgica.

Il popolamento della piana non si interrompe dopo l'Età del Bronzo, anche se in effetti i dati attuali sembrerebbero indicare una rarefazione degli insediamenti. Forse questo fatto è dovuto non tanto ad una diminuzione demografica quanto forse ad un diverso modello insediativo e di conseguenza ad un diverso utilizzo della fascia pedecollinare e del bacino tutto. Scarse e isolate sono al momento attuale le informazioni disponibili dell'Età del Ferro e dell'Orientalizzante, a partire dal IX-VII secolo, ma ugualmente significative. Pensiamo ai pozzetti funerari villanoviani di Val di Rose e soprattutto alle opere di canalizzazione e bonifica, che dal VII secolo sono state impiantate nella Piana, contemporanee alle residenze, ancora ignote, delle ricche famiglie cui

si devono le tombe monumentali della Mula e della Montagnola, localizzate sui primi rilievi ai margini del bacino. Le indagini di questi anni stanno mettendo in luce una serie di canali che precedono la più razionale e ordinata centuriazione di età romana e che talora parrebbero essere stati inseriti nella griglia di suddivisione territoriale di tale epoca.

Le ricerche in questi anni hanno restituito una quantità di dati sulla vita nella piana fiorentina, che ancora necessitano di elaborazioni e che potranno fornire ulteriori informazioni. Ma gli scavi su ampia scala si legano al problema della conservazione del patrimonio archeologico, che rischia di essere completamente asportato. La questione non è risolvibile con l'impiego delle più sofisticate tecniche di rilevamento e documentazione. È un problema di equilibrio tra la necessità di recuperare le informazioni per la ricostruzione storica e la necessità di tutela del patrimonio archeologico che non è infinito e che l'indagine archeologica rischia di distruggere. Infatti lo scavo riporta alla luce i documenti conservati, lo studio degli specialisti li rende comprensibili a tutti e li inserisce nella memoria storica, ma nello stesso tempo lo scavo 'distrugge' quanto viene scoperto e asportato. Tale operazione è però alla base della tutela e della conoscenza ed è quindi inevitabile. Questo problema, inerente alla qualità dei dati fruibili e della documentazione, riguarda principalmente l'archeologo, sia come tecnico che come storico, ma coinvolge anche la comunità che vive nel territorio e gli amministratori, quando si tratta di conservazione, di valorizzazione e di comunicazione di dati acquisiti a così alto prezzo. Ci sembra che, per quanto riguarda il territorio di Sesto Fiorentino e della piana fiorentina in senso più ampio, siamo oggi in possesso di una quantità di informazioni storiche, comprese fra la preistoria e l'età romana, che meritano di trovare una sede museale stabile, che permetta non solo la loro conservazione, ma soprattutto la loro fruizione da parte di tutti.



Lucia Sarti

Una voce dal fondo. Appunti sulla lingua di Walter Galli

Questa breve nota linguistica non ambisce né a fornire un quadro organico e dettagliato del dialetto romagnolo né a sviscerarne le particolarità lessicali, morfologiche e sintattiche¹, ma intende piuttosto essere un omaggio sincero alla solitaria e dolorosa voce poetica di Walter Galli, di cui è uscito nel 2000, per la cesenate Società editrice "Il ponte vecchio", il volume *Tutte le poesie*.

Il libro è conservato nel Fondo di Poesia Dialettale del '900² - curato dalla Società per la Biblioteca Circolante e collocato presso la Biblioteca pubblica di Sesto Fiorentino - assieme al classico *La pazinzia* e contiene, oltre ai volumi già pubblicati dall'autore (*La pazinzia* appunto e *Una vita acsé*)³ una nuova raccolta poetica, *La giostra*. Non comprende invece, purtroppo, la scarna autoantologia *E' distèin*⁴.

Innanzitutto è utile ricordare che la poesia di Walter Galli, così come quella di tutti i grandi neodialettali della seconda metà del secolo, deve essere letta come il frutto colto e 'mediato' di una consapevole gestazione artistica e di una coerente scelta di poetica, prima che come un documento, sia pure prezioso, di cristallizzazione grafica della mobile e spontanea oralità dialettale o, peggio, come la manifestazione sorgiva di un irriflesso *Volkgeist*. Sgombrato dunque il campo tanto dall'equivoco pseudo-romantico di ricercare nella poesia in dialetto novecentesca una pura e preletteraria espressione dello spirito e della cultura popolare, quanto dalla tentazione pseudo-positivistica di privilegiarne l'aspetto di referto linguistico, ci limiteremo ad illustrare alcune caratteristiche salienti del dialetto romagnolo⁵ che lo accomunano - all'interno del grande raggruppamento dei dialetti alto italiani o settentrionali - alla famiglia dei dialetti gallo-italici⁶, in contrapposizione ai dialetti toscani e centro-meridionali (dialetti còrsi inclusi). D'altra parte, cercheremo di individuare quegli aspetti che differenziano la

sezione dei dialetti emiliano-romagnoli dall'intera famiglia alto-italiana cui appartengono, indicando peraltro alcuni tratti specifici della varietà dialettale romagnola e della varietà suddialettale cesenate. Inoltre, anziché riportare un'astratta e fredda casistica, volta ad illustrare i fenomeni linguistici sui quali ci siamo soffermati, abbiamo preferito trarre gli esempi di questa breve nota dal vivo dell'opera di Walter Galli, restringendo per comodità il campo alla sola *La pazinzia*⁷, nella speranza di fornire alcune sommarie indicazioni grazie alle quali anche il lettore digiuno di una 'materna' familiarità con il dialetto romagnolo possa tentare una personale esplorazione dell'irta tessitura linguistica sulla quale si inerpica l'aspro canto di Walter Galli.

«La poesia di Walter Galli, deve essere letta come il frutto colto e 'mediato' di una consapevole gestazione artistica e di una coerente scelta di poetica»

Una prima ripartizione

Nel dominio linguistico italiano si possono distinguere tre grandi suddivisioni dialettali: 1) dialetti alto italiani o settentrionali; 2) dialetti centro-meridionali; 3) dialetti toscani (inclusi i dialetti còrsi). Nella definizione di dialetti alto italiani o settentrionali sono compresi rispettivamente i dialetti gallo-italici, il Veneto e l'Istria. A loro volta i dialetti gallo-italici possono essere ripartiti in quattro sezioni considerevolmente differenti fra loro: a) dialetti piemontesi; b) dialetti lombardi; c) dialetti liguri; d) dialetti emiliano-romagnoli.

Cenni di fonetica e morfologia

Indicheremo di seguito i più rilevanti aspetti fonetici e morfologici che il dialetto romagnolo condivide con la grande suddivisione dei dialetti alto italiani in generale e quelli che lo accomunano ai dialetti gallo-italici in particolare, cercando al tempo medesimo di isolare alcuni tratti che individuano la sezione dei dialetti emiliano-romagnoli e altri che segnalano esiti specifici del dialetto romagnolo.

Alcuni aspetti fonetici

Consonantismo

1) Caratteristico dei dialetti alto italiani è lo scempiamento delle consonanti lunghe e geminate, che può talvolta giungere al dileguo. Es. p.46, v. 3: *canèd*; v. 7: *an*; p. 14 v. 4: *tèra*. Tuttavia la consonante rimane o diviene intensa dopo vocale breve. Es. p. 16, v. 1: *tott*; v. 3: *matt*.

2) Altro aspetto caratterizzante dell'Alto Italiano è la lenizione o sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche, che può avere come fase ultima il dileguo. Es. p. 38, v. 1: *instèda*; v. 24: *pulida*; p. 58, v. 5: *amiga*. Nei dialetti emiliano-romagnoli le occlusive sonore tendono a spirantizzarsi e non di rado giungono al dileguo. Es. p. 36, v. 10: *pór*.

3) Nei dialetti alto italiani, i nessi consonantici *cl* e *gl* > *c* e *g*. Es. p. 40, v. 6: *ciamò*; p. 68, v. 9: *ciamè*; p. 116, v. 6: *giazeva*.

4) *C* e *g* davanti a vocali palatali si assibilano in tutto l'Alto Italiano, dando gli stessi esiti di *ti* e *di*. Es. p. 92, v. 7: *zima*; p. 100, v. 12: *pranzipiet*; p. 90, v. 7: *zeincv*; p. 108, v. 1: *zess*.

5) Il trattamento del nesso *ct* che in Piemonte passa ad *it* ed in Lombardo a *i*, nei dialetti alto italiani intacca la dentale e la porta a *c*, ma nella zona orientale e nell'emiliano ad oriente del Panaro si verifica l'assimilazione del nesso *ct* > *tt*, con esito parallelo al Toscano. Es. p. 48, v. 1: *fat*; p. 104, v.1: *pèt*

Vocalismo tonico

1) È comune ai dialetti alto italiani la tendenza al passaggio della *a* latina > *e*, ovvero il fenomeno di palatalizzazione della *a*. In sillaba aperta l'esito è prevalentemente di *e* aperta. Es. p. 98 v. 15: *antrèva*⁸. Questo fenomeno si presenta però con caratteristiche peculiari nelle diverse regioni e non è ovunque riscontrabile. In Romagna, ad esempio, la palatalizzazione è talmente avanzata che l'esito in sillaba aperta può essere anche in *e* chiusa⁹. Es. p. 80, v.1: *évi*. La palatalizzazione non si manifesta in sillaba chiusa. Es. p. 94, v. 11: *pass*; p.48, v.12: *granda*.

Per gli altri aspetti del vocalismo tonico in Romagna, si ricordi che la *e* breve latina, in sillaba aperta, dà come esito *e* chiusa. Es. p. 20, v. 4: *mei*. In sillaba chiusa l'esito è di *e* aperta in tutta la Romagna. Es. p. 42, v. 1: *bèl*.¹⁰ *E* lunga ed *i* breve latine hanno in Romagna esito di *e* chiusa in sillaba aperta, di *e* aperta in sillaba chiusa, ma nel cesenate è attestato, in sillaba chiusa, l'esito di *e* chiusa. Es. p. 194, v. 1: la *réda*¹¹; p. 130, v. 4: *védar* e p. 54, v. 15: *mumènt*; p. 160, v. 10: *lèngua*¹². L'esito di *i* lunga latina è generalmente, sia in sillaba aperta sia in sillaba chiusa, *i*. Es. p. 38, v. 24: *pulida*; p. 72, v. 3: *divertis*. Ma in parte della Romagna è assai diffuso l'esito in *e* chiusa. Es. p. 56, v. 7: *mèll*. La *o* breve latina in sillaba aperta passa, in buona parte della Romagna, ad *o* chiusa. Es. p. 42, v. 5: *fóra*; p. 54, v. 11: *cómad*. L'esito in sillaba chiusa è invece di *o* aperta. Es. p. 54, v. 16: *còl*¹³; *o* lunga e *u* breve latine passano, in sillaba aperta, ad *o* chiusa in gran parte della Romagna, ma l'esito cesenate è di *òu* ed *au*.¹⁴ Es. p. 130, v. 1: *fiór* e p. 122, v. 1: *sórgh*; p. 104, v. 7: *pózz*. In sillaba chiusa, l'esito di buona parte della Romagna è *o* chiusa. Es. p. 94, v. 3: *fórt*; p. 152, v. 2: *pórbia*. L'esito di *u* lunga latina in sillaba aperta è nel dialetto romagnolo *u*. Es. p. 150, v. 7: *mur*¹⁵. L'esito in sillaba chiusa è di *o* chiusa. Es. p. 120, v. 5: *góst*.

2) Molto diffuso nei dialetti gallo-italici è il fenomeno della metaforesi, causato da *-i* e da *-u* finale. La metaforesi svolge la funzione di preservare la distinzione fra singolare e plurale agendo sulla sillaba tonica (per la Romagna, il fenomeno è ben vivo per *e* lunga, *i* lunga, *o* lunga ed *o* breve) e, data la tendenza, caratteristica di questi dialetti, alla caduta delle vocali finali, la metaforesi sarà fenomeno più antico del dileguo finale. Es. p. 36, v. 1: *sgnur* e p. 20, v. 4: *sgnor*; p. 54, v. 15: *mumènt* e p. 44, v. 5: *mumìnt*.

3) Un elemento ritenuto caratteristico del sostrato celtico, l'evoluzione di *u* lunga latina > *ü* e di *o* breve latina > *ö*, che si manifesta nel Ligure, nel Piemontese e nel Lombardo, non si riscontra nell'Emiliano e nel Romagnolo, tranne una piccola isola linguistica nel modenese, intorno a Sestola.

Vocalismo atono

1) Caratteristica diffusa in tutti i dialetti gallo-italici, eccetto il Ligure, è la caduta delle vocali finali, soggette al dileguo, tranne la *-a*. Questa particolarità conferisce ai dialetti gallo-italici un aspetto prevalentemente ossitono. Es. p. 82, v. 6: *un amigh*; p. 58, v. 5: *un'amiga*; p. 38, v. 16: *j amigh*.

2) Il Piemontese, e ancor più l'Emiliano-Romagnolo, hanno la tendenza a far cadere le vocali atone protoniche. Es. p. 14, v. 7: *dvènta*; p. 38, v. 14: *campseint*. La caduta delle vocali atone postoniche è comune anche al Lombardo. Es. p. 40, v. 15: *lettra*; p. 24, v. 7: *lébra*. Questo aspetto, senz'altro uno dei più visibili delle parlate gallo-italiche, le differenzia profondamente dalle altre parlate italiane, giacché, come accade anche in Francese, per la caduta delle vocali atone, si vengono a creare nessi consonantici di difficoltosa articolazione che in seguito si semplificano. Es. p. 44, v. 5: *Vujit a gi ben*, dove *gi < dzi < *dizi*.¹⁶

Alcuni aspetti morfologici

1) Una delle caratteristiche più evidenti dei dialetti alto italiani, in contrapposizione al Toscano da un lato e al Ladino dall'altro, consiste nella perdita dei pronomi personali soggetto, e specialmente di *ego*, nelle forme toniche¹⁷. Al posto di *ego* si usano i pronomi obliqui in accusativo e dativo (soprattutto quest'ultimo) *me* e *mihi*. Nei dialetti settentrionali troviamo quasi sempre l'esito *mi*. L'esito emiliano, bergamasco e romagnolo *mé* è la normale derivazione da *mi* in seguito al passaggio di *i* lunga latina ad *e* chiusa in fine di parola¹⁸. Es. p. 128, v. 10: *A l'avessi fat mé* e: p. 126, v. 7: *Mé che*. Tuttavia le forme dei pronomi soggetti si conservano in atonia, come rafforzativo del pronome tonico, nella coniugazione verbale. Es. p. 134, v. 22: *te t' fè* e p. 138, v. 24: *mé a so*. A questo proposito è opportuno ricordare che, davanti alle forme verbali, il secondo elemento atono è obbligatorio, mentre il primo è facoltativo. Es. p. 88, v. 12: *[mè] a vaqh*. La forma *a* deve essere vista come una ridu-

zione di *ego* in posizione atona, estesasi poi per analogia anche alla prima e alla seconda persona plurale. Es. p. 58, v. 4: *a fagh* e p. 44, v. 5: *Vujit' a gi ben*.

2) Riguardo ai pronomi soggettivi tonici, merita un breve cenno la terza persona singolare e plurale. In antico nei dialetti settentrionali dominavano, per la terza persona singolare, le forme *elo* / (*el*) ed *ela*. Oggi queste forme sono per lo più sostituite da *lui* e *lei*, i cui esiti in romagnolo sono rispettivamente *lo* e *li*. Es. p. 50, v. 7: *lo l'aveva*; p. 134, v. 21: *Lia¹⁹ la smèsa*. Per la terza persona plurale, domina, sia al maschile sia al femminile, la forma *i* che, nella coniugazione verbale, si accompagna spesso al verbo al singolare. Es. p. 36, v. 6: *I va*; p. 297, v. 12: *I s' la durmiva*. Anche l'obliquo *loro < illorum* si incontra talvolta, secondo un uso già attestato in antico, con funzione di soggetto. Es. p. 46, v. 6: *lor j aveva*.

3) Riguardo alle forme soggettive proclitiche, ci soffermeremo soltanto sulla terza persona singolare maschile. Nell'antico Toscano dominavano le forme *el*, *ei*, *e'*. Nel Romagnolo dall'antico *el* si sono sviluppate tre diverse forme la cui scelta dipende dal carattere del suono che segue: *e'²⁰*, da un più antico *ei*; *u*; *l'*. Es. p. 70, v. 4: *e' geva*; p. 82, v. 7: *u n' dorma*; p. 102, v. 1: *l'è mórt*.

4) Relativamente ai pronomi oggettivi atoni, in Romagna si riscontrano le forme: *m* (*mi*), *t* (*ti*), *l* (*lo*), *la* (*la*), *s* (*ci*), *v* (*vi*), *i* (*li*), *li* (*le*). Es. p. 92, v. 5: *u m' dmanda*; p. 96, v. 12: *ch'a t' degga*; p. 48, v. 7: *ch' i l' ten*; p. 46, v. 2: *u s' la fóss*; p. 112, v. 10: *u z'à fat²¹*; p. 116, v. 2: *ch'a v' scórra*; p. 56, v. 1: *T'a i froll*; p. 244, v. 81: *I li incantuneva²²*. Per quanto riguarda i pronomi indiretti atoni, essi coincidono con i pronomi oggettivi atoni, eccetto alla terza persona singolare e plurale, per le quali, in Romagna, domina la forma *i* tanto per il maschile quanto per il femminile. Es. p. 46, v. 1: *ch'u j avéss*; p. 48, v. 1: *I j aveva fat*; p. 321, v. 7: *par dii* (equivalente a *par di j*).

5) Il diverso sviluppo da *illu(d)*, che in Toscana ha prodotto le forme *il* e *lo*, si ritrova nell'Italia settentrionale, dove per il maschile singolare è attestato

in parte *el* ed in parte *lo*. Diverse parlate settentrionali presentano più forme dell'articolo, che vengono usate a seconda della consonante che segue. Nell'antico Romagnolo, dinanzi a *l, r, s*, attraverso il grado intermedio *eu*, si è prodotta la forma *u*; dinanzi a labiale e a velare, la forma *ei*; dinanzi a dentale la forma *el* (poi *al*). In seguito si è generalizzato dove *u* dove *el*. Attualmente nel Romagnolo si riscontrano le seguenti forme: art. det. masch. sing.: *e²³* e *l'*. Es. p. 40, v. 1: *e' barbir e l'inzgnir*; art. det. femm. sing.: *la*. Es. p. 64, v. 2: *la strèda*; art. det. masch. plur.: *i*. Es. p. 80, v. 2: *i nòtal*; art. det. femm. plur.: *al* (*aglj* davanti a vocale). Es. p. 34, v. 5: *al schèrpi*; p. 80, v. 1: *Aglj évi*.

6) Nel Romagnolo, come in gran parte delle parlate settentrionali, è diffuso, come plurale del femminile, il morfema *-i*. Es. p. 34, v. 5: *al schèrpi*.

Alcuni aspetti lessicali

Di seguito elenchiamo alcuni termini diffusi nell'area linguistica romagnola che compaiono nelle poesie di Walter Galli. È peraltro opportuno tener presente che numerosi vocaboli, sia pure in forma lievemente variata, sono attestati anche nell'area settentrionale e centrale dell'Italia (ad esempio *burdèl* e *marangón*), a conferma dell'identità di frontiera del dialetto romagnolo e del suo ruolo di cerniera linguistica.

L'intento che ci proponiamo non è, ovviamente, di offrire un completo regesto lessicale, ma di gettare almeno una sonda nello straordinario patrimonio lessicale del mondo sommerso del dialetto.²⁴

Vocaboli di area romagnola

Albèna: sostantivo femminile, "varietà di uva bianca", assieme al Trebbiano il vitigno più antico di Romagna. Anche *aibèna* e *aibàna*. La voce è da tempo entrata in Italiano nella forma *albana*, da *albus*, "bianco". Nella poesia di Galli è attestata la forma *albèina*²⁵.

Aròla: sostantivo femminile, "focolare, l'ampio spazio sotto il camino in cui si fa fuoco, si cuociono gli alimenti e attorno al quale ci si intrattiene", anche

nelle forme *uròla* e *iròla*. Nell'Emiliano si riscontrano le forme *rola* e *arola*, nel Veneto meridionale *rola*, nel Marchigiano *arola* e *ajola*, sempre col significato di "piano del focolare", mentre nel Comelico *rola* significa "piano della cucina economica". L'etimologia risale al latino *areola*, propriamente "piccolo spazio aperto".

Bilìn: sostantivo maschile, "giocattolo, cianfrusaglia". A S. Arcangelo di Romagna il termine assume anche il significato di "dolciume". Si tratta di una voce di origine infantile, come il toscano *billi*, "gioco dei birilli". Si veda anche l'espressione *essere il billi*, "non contar niente".

Bojadichèn: sostantivo maschile, caratteristico di Rimini. "Acchiappacani", propriamente "il boia dei cani". La voce è diffusa anche nel senso dispregiativo di chi svolga male il proprio mestiere.

Burdèl: sostantivo maschile, "bambino, ragazzo, figlio". A questo termine fa riscontro nel Piacentino la voce *bordlèin*, con il significato più specifico di "piccolo fanciullo grassoccio". Nell'Abruzzese si riscontrano le forme *bburdèlle* e *bbirdèulè*²⁶, mentre a Spoleto è attestato *burdèllu*, in entrambi i casi col significato di "ragazzo". L'etimologia dev'essere ricercata nel latino *burdus*, "mulo", con lo stesso passaggio semantico che si riscontra nella parola *mulo*, che inizialmente significava "bastardo", poi "monellaccio" e infine "ragazzo, fidanzato", senza più alcuna accezione spregiativa. Un caso parallelo è rappresentato dal sostantivo *bastard* (in Galli troviamo la variante espressiva *bastardazz*) il cui significato proprio "bastardo", è passato poi a designare, senza alcun intento spregiativo, semplicemente "fanciullo, ragazzo".

Cutcutin: sostantivo femminile, da *cut*: "gioco infantile del nascondino". Si tratta di una voce che ha origine dal grido onomatopeico *cut!*, simile all'italiano *cucù* e la veneto *cuco*, che i giocatori mandano al compagno che deve scovarli e che li aveva sollecitati con un *fasi cut*, "fate cut".

Lucòmud: sostantivo maschile, che in Galli com-

pare nella variante *lucòmad*. “Cesso, ritirata”. Corrisponde all’italiano *luogo comodo*, con significato analogo. Con perdita della prima parte dell’espressione, si vedano le seguenti voci dialettali che designano la medesima nozione: il Friulano *comut*, il Piemontese, Lombardo ed Emiliano *còmad* e il Ligure *còmodu*.

Pataca: sostantivo femminile, “babbeo, sciocco”. La *pataca* era in origine una piccola moneta di rame dal modesto valore di due dinari, come mostrano anche alcuni modi di dire del tipo di *me an i darèb una pataca* o *no valer una pataca*, diffusi anche in Abruzzese. Il passaggio da “moneta di poco valore” a “sciocco” è semplice, anche se non si esclude un passaggio intermedio, diffuso anche nelle Marche e in Umbria, di “organo genitale femminile”.

S-cen: sostantivo maschile, “uomo”, con allargamento del senso di *christianus*, “cristiano”, proprio di molti dialetti italiani.


Sfundròn: sostantivo maschile, attestato nell’area settentrionale nella forma *sfondón*, di cui *sfundròn* è la variante emiliana e romagnola. “Svarione, detto spropositato e sciocco”. Il sostantivo deriva dal verbo *sfondar*, forse attraverso l’idea di “colpo dato sotto le costole, che sfonda”. Il significato di “sbaglio madornale” si è diffuso a partire dalla metà del secolo.

Visdecàz: interiezione, alla lettera “faccia di cazzo”. Dato che il termine *viso* non è proprio della Romagna, si può supporre che il modo offensivo provenga da Venezia, dove *visdecazo* e altre forme simili sono attestate nell’Ottocento, o meglio da Chioggia, che conosce, oltre a *visdecas*, “sciocco” (anche *vistecaso*, *bistecaso*, *fistecaso*), anche il verbo *visdecasare*, “agire da sciocco”, attestato ancora in alcune zone del Veneto.

Alcuni vocaboli di area settentrionale

Marangón: sostantivo maschile, diffuso nel Veneto, nel Veneto istriano, nel Friulano, nel Trentino, nel Lombardo e nell’Emiliano, con numerose varianti: *marengùn*, *marangù*, *marengón*, etc. Dal

latino *mergus*, “smergo”²⁷ attraverso *margone* > *maragone* (forse con influsso paraetimologico di *mare*) > *marangone*, che in origine indica solo lo smergo, poi l’uomo che si tuffava per eseguire riparazioni alle parti sommerse delle navi, poi falegname, con passaggio dal termine dal lessico tecnico delle costruzioni navali a quello dell’edilizia. La voce, originaria di Venezia, donde si è diffusa per radicarsi nelle parlate settentrionali, è rimasta come nome dello smergo nel Veronese, nelle forme *mergón* e *smargón*, mentre a Venezia, come nome del palombaro è stata sostituita da *simiòto*²⁸. Petrolini, partendo dalle perplessità destate da tale ricostruzione della storia della parola, relative soprattutto al passaggio da “palombaro” a “carpentiere navale”, ha proposto di muovere da *marangòna*, attestata nel veneziano antico, a sua volta da **maranga*, variante di **marranca* (da cui *marranchino*, “piccolo attrezzo da taglio”) > *mar(r)anca* per aplogia, poi *marangona*, “grossa ascia” e, con cambio di genere, *marangón*, “carpentiere navale”, cioè “maestro nell’uso della marangona”.

Slèpa: sostantivo femminile, diffuso nel Lombardo, nel Ligure, nel Veneto, nel Trentino, nell’Emiliano, nel Romagnolo e nel Lunigianese. In Toscana è attestata la forma *sleppa* col significato di “ceffone, botta” e anche di “fetta di polenta”, mentre nel Romanesco il plurale *sleppe*, “botte”. Si tratta di una famiglia lessicale di etimo incerto, per la quale il DEI si pronuncia per una origine onomatopeica, il REW e il REWS ipotizzano una dipendenza dalla voce germanica *schlap*, “botta, ceffone”, mentre il Rohlfs si appella ad un germanico *slipan*, “scivolare” (nel FEW **slippen*, Francone antico), da cui fa derivare anche il termine gergale italiano *leppare*, “portar via, sottrarre”, il pisano *leppà*, “fuggire precipitosamente” e il francese *escliper*, “scappare”. 

Enio Bruschi

²⁷Per una trattazione particolareggiata del dialetto romagnolo si vedano almeno F. Schürer, *Romagnolische Dialektstudien, I-II*, Wien, 1918-1919 (*Sitz. Akad., Wien*, CLXXXIV, 4 e CLXXXVIII, 1); *idem*, *La posizione storica del romagnolo fra i dia-*

letti contermini, in *“Revue de Linguistique Romane”*, 9 (1933), pp. 203-228; *idem*, Profilo linguistico della Romagna, in *“Orbis”*, 3, (1954), pp. 471-485; *idem*, Nuovi contributi allo studio dei dialetti romagnoli, in *RIL*, LXXXIX (1956), pp. 121-145, 313-333, 455-475, 663-692.

¹Il Fondo, che conta ad oggi circa 400 volumi di poesia dialettale del Novecento, è in avanzata fase di catalogazione e se ne attende a breve un primo catalogo. Per Walter Galli, oltre ai volumi *La pazinzia* e *Tutte le poesie, si vedano, nel Fondo di Poesia Dialettale del '900, il breve profilo e la scelta antologica* Walter Galli, in *AA. VV.*, *Le radici e il sogno. Poeti dialettali del secondo '900 in Romagna, a c. di Luciano Benini Sforza e Nevio Spadoni, Faenza, Mobydick, 1996*, pp. 119-128, cui si rinvia anche per la bibliografia critica. Ai curatori del Fondo non è stato per il momento possibile reperire gli esauriti *E' distein* e *Una vita acsé*.

²Walter Galli, *La pazinzia, con note critiche* di C. Pedrelli, N. Pedretti e R. Turci, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1976 e *Walter Galli, Una vita acsé, con prefazione* di P. Civitareale, Spinea, Edizioni del Leone, 1989.

³Walter Galli, *E' distein*, Mondovì, Edizioni “Ij Babi Cheucc”, 1986. Edizione fuori commercio in 300 copie numerate. La *plaque* contiene poesie già edite ne *La pazinzia* e altre che nel 1989 sarebbero state pubblicate in *Una vita acsé*. In alcuni testi si riscontrano varianti non irrilevanti rispetto alle edizioni in volume sopra citate. A testimonianza del carattere in progress della raccolta, cfr. la poesia *Da ades andand avènti su cui Galli è intervenuto a mano dopo la stampa, sopprimendone il titolo e modificandone profondamente il v. 1*

⁴Per tracciare la breve panoramica che segue ci siamo serviti prevalentemente di C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza, Bologna, Patron Editore, 1982* 6a ed., pp. 395-404, in part. pp. 396-400, da cui abbiamo tratto le direttrici fondamentali del nostro lavoro; G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, III voll., I: Fonetica, II: Morfologia, III: Sintassi e formazione delle parole, Torino, Einaudi, 1966*. Assai utile anche *L'Emilia e la Romagna, di F. Foresti, F. Marri e G. Petrolini, ne L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali, a c. di F. Bruni, Torino, Utet, 1992*, pp. 336-401, in part. pp. 337-338. Per una analisi complessiva dei dialetti italiani abbiamo fatto ricorso allo storico volume di G. Bertoni, *Italia dialettale, Istituto Editoriale Cisalpino-Goliardica, 1986* (ristampa anastatica di G. Bertoni, Italia dialettale, Ulrico Hoepli editore, Milano, 1916).

⁵Com'è noto, il nome di dialetti gallo-italici risale (cfr. C. Tagliavini, *op. cit.*, p. 398) ad una definizione di Bernardino Biondelli che, accettata dall'Ascoli, è stata poi accolta dai dialettologi moderni, benché presti il fianco a giuste obiezioni, dal momento che il sostrato gallico è comune, entro i confini nazionali, anche al Ladino e, fuori d'Italia, al Francese, al Franco-provenzale e al Provenzale. Si noti poi che dialetti gallo-italici di tipo arcaico si riscontrano nella Sicilia nordorientale, nelle province di Messina ed Enna, in Basilicata attorno a Potenza e presso il golfo di Policastro.

⁶Le non molte eccezioni sono segnalate.

⁷Nei dialetti settentrionali la palatalizzazione può essere condizionata o da una l di colorito palatale che segue o da una r più consonante. Es. p. 102, v. 5: *sèluv*; p. 74, tit. *L'Èrbul*. In Romagna la palatalizzazione della a può essere indotta, in sillaba

chiusa, anche da una nasale più consonante. Es. p. 112, v. 8: *sènt*.

⁸Talora l'esito della palatalizzazione si spinge, in alcune zone della Romagna, fino ai dittonghi discendenti. Es. *albèina* e *richèim* (*Una vita acsé*). In Galli si nota talora una oscillazione fra i due esiti. Es. p. 36, v. 8 de *La pazinzia chèn* contro il *chèin* rintracciato in *Una vita acsé*.

⁹L'altro esito attestato in Romagna è la dittongazione incipiente *èà*.

¹⁰L'esempio è tratto da *La giostra*.

¹¹L'esempio è tratto da *Una vita acsé*.

¹²In Romagna si riscontra anche la dittongazione incipiente *èà*.

¹³Ne *La pazinzia* è attestato l'esito in o chiusa, contro la variante suddialettale cesenate (diffusa anche a Reggio e a Bologna).

¹⁴Nei dialetti emiliano-romagnoli si può anche verificare, come avverte Rohlfs, *op. cit.*, p. 61, un passaggio condizionato dovuto dall'influsso della nasale attigua. Questo fenomeno abbraccia, sempre secondo Rohlfs, l'intero territorio del Panaro fino ai dintorni di Cesena ed il carattere della o oscilla fra aperta e chiusa. Es. p. 10, v. 7: *furtóna*.

¹⁵Ne *La giostra* troviamo la forma a m' dgi che attesta il passaggio intermedio della semplificazione del nesso consonantico.

¹⁶Ovvero, nelle forme toniche si ignora la differenza fra pronomi soggettivo e pronomi oggettivo.

¹⁷Es. p. 112, v. 3: *dé*

¹⁸G. Rohlfs, *op. cit.*, p. 164, ritiene che attraverso la forma romagnola li la forme lombarda, genovese ed emiliana le e la forma bolognese li siano giunte sino ad Ancona, dove divengono lia. Ne *La pazinzia* e nelle altre raccolte la forma li non è mai attestata, mentre domina la forma lia, riscontrata dal Rohlfs nell'anconetano.

¹⁹Corrisponde al suono di e indistinta, debolmente articolata, come nel francese *brebis*.

²⁰Ne *La pazinzia* è attestata la forma z, che il Rohlfs (*op. cit.*, p. 160n) cita come caratteristica “in alcuni dialetti abruzzesi”, ma cfr. *s'incurzèsüm* e *s'n'andasésüm*, entrambi ne *La giostra*.

²¹L'esempio è tratto da *La giostra*

²²Cfr. n. 17.

²³Questa rapida indagine si fonda sull'indispensabile ausilio del volume I dialetti italiani. Dizionario etimologico, a cura di M. Cortelazzo e C. Marcatò, Torino, Utet, 1998.

²⁴Cfr. la n. 9.

²⁵La è corrisponde foneticamente al suono di e evanescente.

²⁶Uccello acquatico.

²⁷Secondo la precisa indicazione di Cortelazzo, “abitante dell'isola di Simi da dove provenivano quasi tutti i sommozzatori Veneziani.

²⁸Le sigle corrispondono a: Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etimologisches Wörterbuch, Heidelberg, Winter, 1935* (REW); Paolo A. Farè, *Postille italiane al REW di W. Meyer-Lübke comprendenti le “Postille italiane e ladine” di Carlo Salvioni, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972* (REWS); Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano, Firenze, Barbera, 1950-57*; Walther von Wartburg, *Französisches Etimologisches Wörterbuch, Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel, 1922* e *segg* (FEW).

Le radici e il sogno. Poeti dialettali del secondo '900 in Romagna, a cura di Luciano Benini Sforza e Nevio Spadoni, Faenza, Mobydick, 1996.



Nero su nero: pagine scritte e pagine lette. Intervista a Carlo Lucarelli

Allo specchio

Abbiamo incontrato Carlo Lucarelli presso la Libreria Rinascita di Sesto Fiorentino un sabato di dicembre, quando il conto alla rovescia per le festività natalizie si era quasi concluso. Un'occasione diversa e diversificante nell'atmosfera del Natale, un momento per guardarsi negli occhi e ricordarsi che, in realtà, non siamo poi veramente tutti così buoni. Carlo Lucarelli è uno dei maggiori esponenti della nuova letteratura *noir* italiana, esperto di storia della polizia fascista, ha ambientato diversi suoi romanzi nei tempi crudi del Ventennio. Lucarelli ha però il merito di sapersi sollevare dalle vicende storiche con soluzioni originali, con piccole gocce d'irrealtà, come accade nell'ultimo suo romanzo *L'isola dell'angelo caduto*. Ci si accorge che è la Storia a dare il pretesto per raccontare una storia sulle pagine di un libro, non viceversa. Lucarelli è questo e non solo. I suoi messaggi ci arrivano sulle ali di altri mezzi, oltre che dalle pagine dei suoi libri. In televisione ha curato un programma che ricostruisce omicidi irrisolti, rimandandoci la sensazione d'impotenza davanti alla loro irrisolutezza. Nella rete di Internet, districa la matassa dell'esperimento di una cyber-rivista, *Incubatoio 16*.

Ecco come ha risposto alle nostre domande nero su bianco. O sarebbe meglio dire nero su nero?



A cosa attribuisce la vitalità del *noir* nella nuova letteratura italiana?

Tutto è attribuibile al fatto che ci sono nuovi scrittori *noir*, perché la fortuna di un genere non la fa l'etichetta del genere stesso, la fanno gli scrittori. Sicuramente si è sviluppata una generazione di giovani autori, anzi, mi correggo, giovani e vecchi: un nome può essere Camilleri. Ci sono scrit-

tori nuovi che hanno storie da raccontare e hanno anche la capacità tecnica per farlo; la gente se n'è accorta, li compra e li legge, facendo loro acquistare credibilità editoriale. C'è un altro motivo però. Infatti, viene da chiedersi perché all'improvviso tanti ventenni, trentenni e quarantenni si siano messi a scrivere questo genere di libri. Forse perché è il tipo di letteratura che meglio riesce ad esprimere il nostro tempo. La letteratura italiana in un certo periodo ha raccontato vicende intime, minimali; il *noir* invece ha sempre continuato, per vocazione, a raccontare fatti e a dare spiegazioni. Il *noir*, dunque, tratta di domande, di risposte alle domande e di misteri, ed il nostro è il periodo dell'inquietudine, del mistero e del disagio; la letteratura che meglio può parlare di questo è la letteratura *noir*. Dato che c'è gente che ha voglia di leggere tutto ciò e che, soprattutto, ci sono scrittori che hanno voglia di scrivere questo tipo di storie, non ci resta che prendere atto del fenomeno.

Quindi, per scrivere *noir*, pensi che si debbano osservare i fatti, quello che non si dice dei fatti, oppure ascoltare emozioni e sensazioni?

Tutte e tre le cose. Sicuramente la letteratura *noir* ti porta a raccontare dei fatti perché, nella maggior parte dei casi, tutto nasce dall'emozione di qualche cosa di cui percepisci l'esistenza, da eventi concreti, da omicidi, da episodi di politica, etc. Comunque, da fatti. Nello stesso tempo è quello che non vedi che vuoi raccontare, perché la gelida realtà viene già detta dai giornali, a volte anche bene. Però se fosse soltanto questo non ci sarebbe emozione; se non nasce, da tutto ciò, una storia fantastica, non si inizia neppure a scrivere.

La storia per un romanzo nasce dalla soluzione del giallo o da altro?

No, non dalla soluzione. Non ho mai idea di come vada a finire ciò che sto scrivendo. La storia,

per ciò che mi riguarda, può nascere da qualcosa sentito raccontare in giro. *Via delle Oche*, per esempio, è nato così; un poliziotto tempo prima mi aveva detto: «Sai che negli anni Cinquanta venne uccisa una *maîtresse* in una casa di tolleranza, perché aveva visto quel che non doveva vedere?» Nient'altro, ma questo è un qualcosa che ti rimane in testa e ti accorgi che può essere una bella struttura per un romanzo. Capita, però, anche di trovarsi in un periodo particolare, in cui nel mondo avvengono alcuni fatti che hai voglia di raccontare. Comunque, generalmente, quello che mi fa iniziare a raccontare è un personaggio. All'improvviso mi viene in mente una persona di cui vorrei sapere la storia: chi è, cosa fa, che gli accade e come va a finire. Anche nell'ultimo romanzo (*L'isola dell'angelo caduto* n. d. r.) mi sono fatto una domanda su un personaggio possibile, ovvero: «Che fa un commissario che si trova su una piccola isola, che vorrebbe andare via perché sua moglie sta impazzendo, quando si trova di fronte alla scelta fra andarsene e tradire quello per cui ha sempre vissuto, cioè le leggi dello stato, oppure restare? Che fa?»



Tu hai scritto anche libri per ragazzi, per esempio il racconto *Nikita*, pubblicato, appunto, nella collana "Einaudi Ragazzi". Cosa pensi che cambi quando uno scrittore che scrive abitualmente per adulti scrive per i ragazzi?

Quanto agli altri scrittori non mi esprimo, ma so che io avevo un'idea ben precisa. Ero convinto che non avrei mai potuto scrivere per ragazzi, perché ritenevo si dovesse usare una maniera semplicissima ed evitare assolutamente ciò che fa parte del *noir*,

tipo sangue, sesso e violenza. Pensavo che non si dovessero scrivere storie complicate e, soprattutto, che i protagonisti dovessero essere necessariamente dei bambini. Invece erano alcuni brutti libri per ragazzi che avevo letto ad essere scritti così. Quando la Elle mi ha chiesto una storia, mi è stato spiegato che, in realtà, era sufficiente che io scrivessi esattamente come scrivo, tenendo conto che mi stavo rivolgendo a lettori con un'esperienza ed una sensibilità diversa, che poteva venire urtata da certi elementi, mentre ce n'erano altri che si potevano usare, senza timore. Tutto sommato i ragazzi leggono una

vasta gamma di generi, quindi, senza censurarmi più di tanto, ho scritto usando parole che potessero essere a loro comprensibili, semplicemente perché altre, forse, non le conoscevano. Ciò non significa, però, scrivere in maniera semplicistica, ma di ciò che ha a che fare con l'esperienza dei ragazzi. Scrivere la storia di un poliziotto quarantenne, in crisi con la moglie e con la sua parte politica, poteva non avere senso, ma scrivere di un poliziotto di diciannove anni, che ha gli stessi problemi di un ragazzo di

dodici, perché, tutto sommato, dipende ancora dai genitori e ha appena iniziato a lavorare, un giovane poliziotto che magari ha una madre che gli dice «Ma non sarà pericoloso quello che fai», poteva significare creare un personaggio giusto per loro. Insomma, dovevo trovare un argomento che potesse interessarli, perché in qualche modo l'avevano vissuto.

Tu che letteratura hai frequentato, prima da bambino e poi da ragazzo, e quali sono stati i libri che ti sono piaciuti di più?

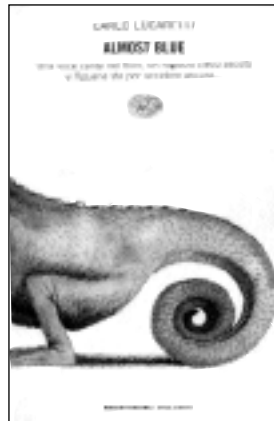
Carlo Lucarelli,
L'isola dell'angelo caduto,
Torino, Einaudi,
1999.

Coll. 853.914
LUC

Carlo Lucarelli,
Almost blue,
Torino, Einaudi,
1997.

Coll. 853. 914
LUC


Della narrativa classica per ragazzi non riesco ad identificare più di un titolo ed un autore. Ho letto libri di pirati, libri di *cow-boys*, libri di soldati. Mi ricordo di aver frequentato tutta quella narrativa che soltanto qualche anno prima era per adulti: Verne, Dumas o altri libri di questo genere. Questo fa capire che non ci sono caratteristiche precise per la narrativa diretta ai ragazzi, dal momento che questi possono trovarsi a leggere libri che leggevano gli adulti qualche anno prima. Comunque il primo libro che mi ha colpito e mi ha lasciato consapevole di aver letto un libro è stato *Il barone rampante* di Calvino.



classica, ma è una curiosità. Che libro ti piacerebbe aver scritto?

White Jazz di James Ellroy, sicuramente, ma ce ne sono tanti altri. Ci sono anche un paio di storie cinematografiche che avrei voluto aver pensato, *Angel Heart*, per esempio; questo *hardboiled* con il diavolo come protagonista mi sarebbe piaciuto, ma anche *Blade Runner*.

Il romanzo che avresti voluto scrivere è stato scritto, forse, dall'autore che preferisci?

No, perché ci sono tanti altri scrittori che mi piacciono. Se dovessi indicare il romanzo che avrei voluto scrivere unito all'autore che preferisco nel campo del *noir* italiano, sceglierei senz'altro *I ragazzi del mas-sacro* di Giorgio Scerbanenco. Certamente l'avrei scritto in maniera diversa. Se avessi avuto io l'idea l'avrei ambientato a Bologna e sarei riuscito a scrivere, magari, una storia bella come la sua. 

Gianna Batistoni

Sappiamo che tu curi anche una cyber-rivista chiamata *Incubatoio 16*

Carlo Lucarelli,
Via delle Oche,
Palermo, Sellerio,
1996.

Coll. 853.914
LUC

Purtroppo accade che le raccolte di racconti, qui in Italia, siano trascurate; è difficile per un autore che scrive o, che inizia a scrivere, farsi notare. Per esempio, se ci fossero più riviste che pubblicano racconti e se gli editori fossero più attenti alle riviste che li pubblicano, avremmo sicuramente una selezione di scrittori migliore. Siccome molte volte le riviste cartacee non riescono ad uscire regolarmente ed a restare più di tanto sul mercato, è utile che ciò avvenga su Internet, perché in rete è più semplice sopravvivere. Internet può essere un ottimo trampolino di lancio, bisognerebbe che gli addetti ai lavori lo seguissero di più, perché si rischia che tutto resti lì, che ci siano scrittori solo di rete che, per adesso, significa non esistere.

Questa domanda è abbastanza



Il mondo incantato di Harry Potter

Lo scalfale di Holden

Se vi trovate a Londra il 1 settembre, andate alla stazione di King's Cross, e provate a seguire una strana schiera di ragazzini accompagnati da gufi e civette, da topolini o rospi: scoprirete che si dirigono sicuri verso la barriera che divide i binari 9 e 10. Con un rapido gesto spariscono improvvisamente per andare a raggiungere un improbabile binario 9 e tre quarti, a prendere il diretto per la Scuola di magia di Hogwarts. Osservando bene è possibile riconoscere senz'altro un ragazzino che si aggira incerto con un paio di occhialini rotondi e una sottile cicatrice a forma di saetta sulla fronte: anche Harry Potter sta partendo per la scuola.

Il protagonista dei tre libri a lui dedicati dalla scrittrice Rowling - il quarto è appena uscito in Inghilterra - scoprirà infatti di possedere particolari poteri magici soltanto al momento della sua convocazione alla scuola di Hogwarts, per il giorno del suo undicesimo compleanno. Fino a quel momento Harry aveva vissuto una vita 'quasi' normale, con gli zii Dursley e il cugino; essi avevano sempre taciuto e attentamente occultato al piccolo Harry la realtà sui propri genitori e sulle proprie capacità magiche.

Infatti, sia il padre che la madre di Harry, una strega ed un mago particolarmente dotati di poteri, erano morti in uno scontro con un potente stregone; scontro al quale Harry, ancora in fasce, grazie ad un potere superiore che lo aveva protetto, era sopravvissuto, indenne, e uscito ignaro vincitore, recando una cicatrice a saetta quale segno inconfondibile. La morte misteriosa e violenta dei genitori è un tema fondamentale e ricorrente nei tre libri, e segna i momenti più difficili e più venati di nostalgia di Harry, senza mai però creare un'atmosfera eccessivamente cupa.

Ma torniamo alla nostra stazione. In men che non si dica, sul treno per la scuola si diffonde l'identità del nuovo arrivato; Harry, infatti, è inconsapevolmente una celebrità, per aver contrastato il potere di Voldemort che, uscito sconfitto nello scontro, era sparito liberando il mondo dei maghi dal suo potere oscuro e minaccioso.

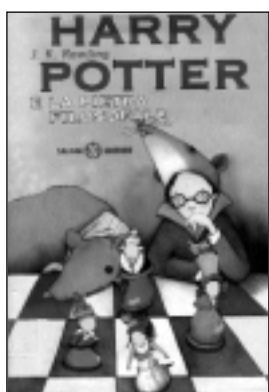
Lo stesso nome Voldemort, in verità, non dovrebbe essere mai pronunciato, ma sostituito da una perifrasi cautelativa, del tipo «tu sai chi», secondo i classici canoni della inominabilità del potere temuto.

Harry, dunque, arriva alla scuola preceduto da una fama che mai

avrebbe sospettato, attirando subito curiosità, simpatie e, naturalmente, antipatie. Proprio perché consapevole dell'alone eroico che prevedibilmente avrebbe circondato Harry, Silente, già preside della scuola di magia frequentata dai genitori di Harry, per proteggerlo e dargli la possibilità di crescere nell'anonimato come un semplice ragazzino, aveva deciso di consegnare il piccolo agli zii Dursley, famiglia di «babbani», cioè persone normali, prive di qualsiasi dono magico. In effetti, la famiglia Dursley è quanto di più babbano si possa immaginare, anche a confronto con le famiglie da cui gli altri ragazzini provengono: famiglie di maghi, miste, o completamente normali; differenze che, inevitabilmente, non mancano di creare pregiudizi e tensioni fra gli studenti.

Avendo vissuto per dieci anni nella casa di Privet Drive, dove tutto ciò che è 'normalità' è talmente portato all'eccesso da sembrare follia, arriva-

re ad Hogwarts è per Harry un vero sogno, un salto in una dimensione sorprendente e inaspettata. Harry entra nel mondo parallelo della stregoneria, in una realtà assolutamente alternativa rispetto al mondo



Joanne K.
Rowling, Harry
Potter e la
camera segreta,
Milano, Salani,
1999.

Coll. R. 823. 914
ROW

Joanne K.
Rowling, Harry
Potter e la
pietra filosofale,
Milano, Salani,
1999.

Coll. R. 823. 914
ROW

comune nel quale aveva vissuto, ignaro delle proprie potenzialità magiche, e vi fa il suo ingresso accompagnato da Hagrid, guardiacaccia della scuola, posta proprio nel cuore di Londra.

È affascinante, prima di addentrarsi nel mondo misterioso ed appartato della scuola di magia e stregoneria di Hogwarts, visitare l'immaginario quartiere londinese di Diagon Alley, dove prende forma una dimensione 'altra', una possibilità di vita differente, e dove, in ambienti e luoghi imprevedibili, si muovono personaggi singolari e misteriosi. Un'altra faccia della città, che si schiude grazie ad un passaggio magico; passaggio che a Londra - in Inghilterra - non poteva trovarsi altro che in un vecchio *pub*, il "Paolo magico", molto difficile da individuare, almeno per gli ingenui occhi babbani.

La lenta scoperta dei propri poteri e delle proprie capacità segue la crescita umana e personale dell'adolescente Harry, più che dell'apprendista stregone, così come la nascita di nuove amicizie, o di immediate antipatie, ha caratteristiche comuni a tutti gli adolescenti, babbani o maghi che siano.

I temi cardine della saga di Harry Potter sono infatti quelli della solidarietà e dell'amicizia, non trattandosi semplicemente di una storia ad effetto di magia e stregoneria, ma della narrazione di una crescita individuale. Crescita che segue la riscoperta

delle proprie origini, l'impatto con un diverso modo di vivere, la presa di coscienza delle forze positive e negative che governano la vita; nella crescente consapevolezza delle proprie capacità e della possibilità di scegliere e costruire la propria esistenza. E tutto ciò non dipende dalla

possibilità di utilizzare i propri poteri magici, perché essi, da soli, non risolvono mai le difficili situazioni che Harry e gli amici si trovano ad affrontare. Dipende piuttosto dalla progressiva maturazione del protagonista, stimolata dall'ambiente della scuola e dalle amicizie. Il preside Albus Silente, subito presentato come mago dotato di poteri superiori e particolarmente potenti, è una presenza costante anche se quasi impalpabile, che aiuta Harry ad affrontare i momenti più difficili, contribuendo a trasformare la scuola di magia in scuola di vita.

L'ambiente della scuola è organizzato secondo stilemi classici, con dormitori dai nomi suggestivi: Grifondoro, Serpeverde, Pecoranera e Tassorosso; e poi le sale per gli studenti, le sale comuni di ritrovo, le aule per le lezioni e il Quidditch, lo sport nazionale dei maghi: tutto è disposto e descritto al fine di creare un'atmosfera sospesa e stregata.

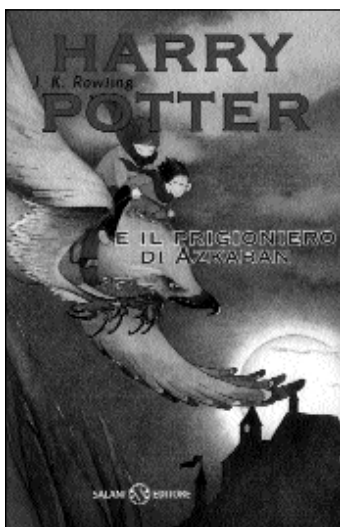
Luogo senza confini, il castello arroccato di Hogwarts è uno spazio che si estende fin dove arriva la fantasia dei suoi inquilini, fino a dove essa lo riesce a dilatare. In ogni romanzo, che corrisponde ad un anno di vita in questo particolarissimo college, si amplifica la percezione degli ambienti: l'accesso alla camera segreta, la mappa del malandrino, sono porte d'accesso ad ulteriori dimensioni, precedentemente insondabili, che celano misteri, incognite ma anche soluzioni.

Il gioco di spazi e di tempo, che può essere fumosamente osservato nella sfera di cristallo della professoressa Cooman e giostrato con una piccola giratempo tascabile, è complesso e affascinante, reso attraverso una scrittura accattivante nella sua limpida, eppure ricercata, semplicità, la cui forza consiste in uno stile mai banale, ricco di particolari e dettagli spesso minuziosi, che sottendono approfondite ricerche e un vasto lavoro di documentazione da parte dell'autrice.

Le avventure di Harry, con gli amici Ron ed Hermione, si imprimono nella mente e nell'immaginazione con immediatezza, e le invenzioni, gli incantesimi, le lezioni e gli stratagemmi, quanto di più fantasioso si possa pensare, contribuiscono a creare una

Joanne K.
Rowling, Harry
Potter e il pri-
gioniero di
Azkaban, Milano,
Salani, 2000.

Coll. R. 823. 914
ROW



atmosfera surreale, dove però tutto è coerente ed ha diritto di cittadinanza, come la più ovvia delle circostanze reali. Niente di strano, quindi, nel vedere sopra il cielo di Londra una automobile volante, o gufi e civette che portano posta e pacchi agli studenti da parte delle loro famiglie; o, ancora, nel ricevere una strillatona che urla, appena aperta, il suo minaccioso contenuto di rimprovero. Altrettanto comune incontrare il personaggio di un quadro, collocato a guardia del dormitorio, che scivola lungo le pareti del castello per ricambiare una visita al suo collega, qualche quadro più avanti; oppure poter guardare fotografie animate, in cui chi è ripreso sorride e saluta calorosamente dal ritratto.

Le stesse materie, argomento delle lezioni, hanno nomi indicativi: Pozioni magiche, Divinazione, Erbolgia, Difesa contro le arti oscure, e gli esperimenti proposti hanno a che fare con strani esseri, il Molliccio, il Marciotto, le irascibili Mandragole, o con complesse quanto curiose trasformazioni di topolini in tazze da the e scarafaggi in bottoni. Anche i libri di testo hanno titoli ammiccanti: *In viaggio con i vampiri* di Gilderoy Allok, *Mille erbe e funghi magici* di Phillida Spore, *Guida pratica alla trasfigurazione per principianti* di Emeric Zott, o *Storia della magia* di Adalbert Incant, in cui si impara che i roghi di streghe nel Quattordicesimo secolo furono completamente inutili, in quanto le vere streghe trasformavano le lingue di fuoco in sottile solletico.

Spesso i libri sono al centro delle vicende: offrono strumenti per svelare segreti, mettono in contatto ragazzi e entità magiche, si presentano a volte ammantati di temibilità, come quelli posti sottochiave nel reparto proibito della biblioteca: libri che mordono e ringhiano, come *Il libro mostro dei mostri*, in vendita a Diagon Alley e tenuto chiuso con una cinghia o, ancora, come quello letto da una vecchia strega di Bath, la quale non riuscendo mai a staccarsene,

« Se vi trovate a Londra il 1 settembre, andate alla stazione di King's Cross, e provate a seguire una strana schiera di ragazzini accompagnati da gufi e civette, da topolini o rospi: scoprirete che si dirigono sicuri verso la barriera che divide i binari 9 e 10.»

si vedeva costretta ad «andare in giro con il naso incollato alle pagine cercando di fare tutto con una mano sola». Esattamente quel che potrebbe succedere a voi, se inizierete a leggere le meravigliose avventure di Harry Potter e vi lascerete trasportare dalla fantasia.

HARRY POTTER SU INTERNET

Per chi sia interessato ad entrare nel mondo di Harry Potter attraverso la rete, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Estremamente curato e brillante il sito non ufficiale di Harry Potter, in inglese, con le presentazioni dei libri, compreso il quarto appena uscito, una sezione riservata alla Gazzetta del Profeta, la rivista dei maghi e delle streghe. Questo sito può essere un buon punto di partenza per esplorare il mondo di Harry Potter in rete, data la

ricchissima lista di *links* su Harry Potter presenti nel Web. Da consultare *l'Encyclopaedia potterica*, con galleria di personaggi e corredata da disegni:

<http://www.geocities.com/EnchantedForest/Mountain/5101/index.html>.

Chi invece, già esperto potteriano, cerchi notizie più specifiche sulla scuola di Hogwarts, può consultare con profitto i siti ai seguenti indirizzi:

<http://www.homestead.com/wizardhogwarts/>

<http://www.expage.com/page/emmiosharrypotter-page>. 

Sabina Cavicchi

Sfigurate nell'anima. Il dramma delle donne del Bangladesh

Dalla parte di Jo

Un articolo di Renata Pisu, apparso circa due anni fa sulla rivista "D - La Repubblica delle donne", è stato il punto di partenza di un progetto d'intervento in favore delle donne del Bangladesh sfigurate dall'acido solforico. Questo intervento, attivato dal Coopi, ha infatti promosso una campagna d'azione diversificata e protratta nel tempo.

Il catalogo fotografico, realizzato da Ugo Panella e pubblicato dalla Federico Motta, è una delle ultime realizzazioni sempre all'interno di tale progetto, e segue una mostra fotografica itinerante complementare ad altre iniziative (incontri, distribuzioni di materiale informativo, raccolta di fondi).

Tutta la documentazione della campagna, con le foto di Ugo Panella, è raccolta nel Cd-rom Un volto per la vita, curato e prodotto dal COOPI, da cui sono tratti i dati e gli articoli che "Milleottocentosessantanove", su gentile concessione delle autrici, è lieto di pubblicare.

Ugo Panella, I volti negati: reportage dal Bangladesh, testi di Renata Pisu, Milano, Federico Motta editore, 2000.

Di prossima collocazione



Nota informativa

COOPI - Cooperazione Internazionale è un'Organizzazione Non Governativa che opera per la solidarietà e lo sviluppo dei popoli. Nata a Milano nel 1961, e riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, COOPI è sicuramente una delle più importanti organizzazioni italiane. Grazie al lavoro svolto in più di trent'anni di attività sono stati realizzati oltre 200 progetti in 20 paesi del mondo. L'obiettivo è di concorrere ad uno sviluppo armonico ed integrato dell'individuo e della sua comunità, favorendo l'incontro e la collaborazione tra i popoli. Per informazioni: COOPI-Cooperazione internazionale. Via

F. De Lemene, 50. Tel.: 02-3085057; e-mail: coopi@una.org - Referente: Silvana Scandone.

Sabina Cavicchi

Il Cd-rom ed il libro-catalogo

Il Bangladesh

Il Bangladesh è un paese di forte povertà e limitato sviluppo economico, in cui la condizione della donna, per influenza delle religioni induista e musulmana e per archetipi culturali non ancora in via di estinzione, vede tradizionalmente una totale sottomissione al capofamiglia, sia esso padre, fratello o marito. Per questo una ragazza, spesso giovanissima, che rifiuta o si nega ad un pretendente può rischiare di subire un'aggressione con l'acido solforico e quindi venire deturpata e mutilata, oltre che segnata psicologicamente in modo indelebile.

Alcuni dati

Popolazione: 120 milioni di abitanti.

Area: 147.570 Kmq.

Densità: 861 ab/kmq. (la più alta del mondo).

Reddito pro capite: 240 USD l'anno.

Malnutrizione infantile: 66%.

Mortalità infantile: dal 77% delle campagne al 138% delle baraccopoli urbane.

Popolazione femminile: solo il 48% del totale. Situazione dovuta al tasso di mortalità più alto per le bambine e all'alta mortalità per parto

Copertura servizi sanitari: 50%. 1 medico ogni 5.000 abitanti.

Il libro-catalogo di Ugo Panella

Il libro-catalogo è realizzato in bianco e nero da Ugo Panella. Panella lavora da oltre vent'anni come fotoreporter freelance specializzato nel reportage politico e sociale. Collabora con i maggiori magazine italiani e stranieri. Il libro-catalogo illustra la drammatica condizione in cui vivono le ragazze colpite da questa violenza, evitando forme di sensazionalismo

e senza compiaciuta insistenza sugli effetti deturpanti dell'acido.

I testi aiutano a contestualizzare le immagini e a meglio penetrare la realtà che raffigurano, nell'auspicio che un'ampia conoscenza, nel mondo occidentale, di questa tragedia occulta, sia il punto di partenza per una campagna che porti alla condanna ed alla scomparsa di queste tragiche forme di negazione dei più elementari diritti di autodeterminazione e di libertà individuale della donna.

La realtà delle donne sfigurate dall'acido solforico

In Bangladesh è diffusa una atroce forma di vendetta, riservata alle donne che si rifiutano ai pretendenti che sono stati loro destinati. Questa vendetta, spesso messa in atto dagli uomini che hanno respinto, consiste nel deturpare il viso e il corpo con l'acido solforico. Tale allucinante forma di ritorsione, scelta con sempre maggiore frequenza, ha la particolarità di lasciare segni indelebili sulle vittime, colpite non solo fisicamente, ma anche nel loro ruolo sociale. Nella maggioranza dei casi queste giovani non potranno mai più aspirare al matrimonio e alla maternità, che spesso rappresentano in Bangladesh l'unica aspettativa di vita per le donne.

Gran parte della popolazione femminile continua a vivere in un regime di completa sottomissione, senza alcun tipo di istruzione o assistenza sanitaria, nel timore della violenza domestica e sociale. Si registrano importanti passi avanti nel campo della frequentazione scolastica femminile, ma forse proprio ciò ha scatenato una reazione violenta da parte degli uomini più rigidamente ancorati alla tradizione. Di fronte a tale rivoluzione del sistema dei valori tradizionali,

è esplosa un atteggiamento di assoluta intransigenza, che degenera, in molti casi, in episodi di vendetta. Una forma di 'gelosia sociale' per quelle donne che, pochi anni dopo la concessione della scolarizzazione, sono riuscite ad arrivare alla laurea e ad una partecipazione attiva nella vita del paese.

Questa pratica, decisamente in aumento e troppo spesso impunita, ha iniziato a diffondersi nei primi anni Ottanta, senza che, fino ad oggi, in Italia e nel mondo, nulla si sapesse della disperazione di queste giovani donne. L'acido solforico è lo strumento privilegiato di questa forma di vendetta. In vendita a poco prezzo in tutti i villaggi, facilmente reperibile, rappresenta un'arma alla portata di tutti. Inoltre, il fatto che nella maggioranza dei casi l'assalitore non venga denunciato per paura di ulteriori vendette, incoraggia l'imitazione, come dimostrano le statistiche che vedono aumentare in maniera esponenziale il numero dei casi registrati negli ultimi anni. In teoria, per un reato del genere sono previste pene fino all'ergastolo, ma la realtà testimonia che pochissimi assalitori hanno subito condanne e si trovano adesso dietro le sbarre.

Silvana Scandone

«Bina ha 17 anni, ne aveva 15 quando una notte le hanno gettato l'acido che le ha mangiato il naso, le labbra, le ha distrutto un occhio per sempre. L'acido non era destinato a lei, ma a sua cugina, era la 'vendetta' di un innamorato respinto. La cugina conserva il suo volto bellissimo di ragazza che di certo andrà sposa. Bina no, non si sposerà mai, non avrà mai bambini»

I volti silenziosi del dolore

È difficile vivere una vita normale quando qualcuno ha fatto di te un mostro e la vita di queste giovanissime donne, molte bambine di 12, 13 anni, non è più normale di certo. Potrebbe tornare ad esserlo se ritrovassero il volto di prima della tragedia, di prima che dei veri mostri le deturpassero gettando loro

addosso dell'acido solforico? Non lo so.

Quando andavo in giro per i *bazaar* di Dacca con la più coraggiosa e spavalda di queste ragazze, Bina, un tempo bellissima, dei ragazzetti ci venivano dietro e gridavano: «Scimmia, tornatene allo zoo!»

Bina ha 17 anni, ne aveva 15 quando una notte le hanno gettato l'acido che le ha mangiato il naso, le labbra, le ha distrutto un occhio per sempre. L'acido non era destinato a lei, ma a sua cugina, era la 'vendetta' di un innamorato respinto. La cugina conserva il suo volto bellissimo di ragazza che di certo andrà sposa. Bina no, non si sposerà mai, non avrà mai bambini.

Ho incontrato anche Shelina, in un altro villaggio: l'anno scorso Shelina, 12 anni appena, era andata alla fonte assieme alle compagne a prendere l'acqua. E un ragazzo di 18 anni al quale lei continuava a dire di no, le ha gettato l'acido solforico che si trova ovunque, serve per le batterie delle auto. Il fatto strano è che c'è anche negli empori di questi villaggi dove non ci sono auto: chi ha una bicicletta è già un gran signore.

«Li chiamano delitti passionali, delitti d'amore» mi ha detto Nur, un'altra ragazza che ha subito la stessa sorte, che ora ha 18 anni e studia ragioneria, ma si vergogna di farsi vedere così sfigurata. Così

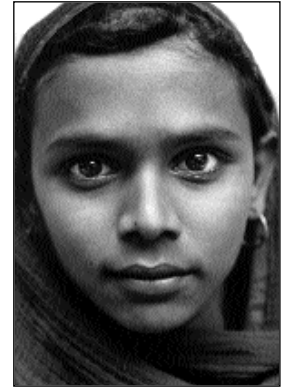


porta il velo islamico. Ero con lei quando abbiamo bucato una gomma lungo una delle vie secondarie della città. Attendendo che l'autista sostituisse la gomma, Nur si era tolta il velo per il gran caldo. Poco dopo eravamo attorniate

da una folla vociante e malevola di uomini e ragazzi, sbucati non si sa da dove, «Cosa ti sei fatta alla fac-

cia?» ha chiesto uno. E Nur: «Mi sono bruciata con dell'acqua bollente». E allora tutti si sono messi a ridere sgangheratamente per la bugia di Nur, l'acidificata.

«Sappiamo che certe cose non capitano alle ragazze per bene» ha detto uno; e tutti erano d'accordo, additavano Nur, volevano toccarla. «Se l'è voluta la sua disgrazia, ha dato troppe occhiate in giro» mi ha detto in inglese un uomo.



Questo è il clima, questo è il sentire della gente comune. A livello ufficiale non è che le cose siano molto diverse: si nota una certa reticenza a parlare di questo tipo di delitto.

Il governo del Bangladesh ha emanato una legge che prevede l'ergastolo o la pena di morte per questo tipo di delitto contro le donne, ma finora nessun acidificatore è stato condannato.

«A queste ragazze bisogna rendere giustizia, ma anche un po' di gioia» mi dice Nasreen Huk che è avvocato e una delle fondatrici di Naripokkho, l'unica organizzazione di volontarie che in Bangladesh si occupa delle vittime dell'acido. Allora le ho detto che dovevano farsi 'visibili', altrimenti restavano dei 'fantasmi', non si può dare gioia a dei fantasmi.

Fino a due anni fa questa suprema violenza contro le donne in Bangladesh era taciuta, dalle vittime, dai parenti, dai giornali.

Sono state le volontarie di Naripokkho a promuovere la campagna per rendere 'visibili' le sopravvissute, sono state loro a organizzare i primi incontri tra acidificate, a tentare di sensibilizzare l'opinione pubblica del paese. Nasreen mi ha raccontato quanta fatica gli è costato, quanti pregiudizi

hanno dovuto combattere. Anzi, stanno ancora combattendo.

Renata Pisu

Un volto per la vita

La sola chirurgia plastica non basta: la vera risposta sta in un'articolata progettualità

Colpite e segnate per il resto della loro vita per un rifiuto, o perché la dote che avevano portato al marito in occasione del matrimonio si è rivelata inferiore alle aspettative. Questo allucinante tipo di vendetta, scelta con sempre maggiore frequenza, ha l'atroce particolarità di lasciare dei segni di sfregio molto gravi, colpendo la vittima non solo fisicamente, ma anche nel suo ruolo sociale: nella maggior parte dei casi queste giovani non potranno mai aspirare al matrimonio ed alla maternità che restano, in Bangladesh, il ruolo principale della donna.

Le donne così sfigurate diventano una vergogna anche per la propria famiglia: costrette per il resto della loro vita ad essere esposte al riso e allo scherno della gente, private oltre che del loro volto, anche di un futuro, esse sono condannate a dover vivere in una condizione di isolamento.

Un fenomeno in aumento

La facile reperibilità dell'acido in vendita a poco prezzo in tutti i villaggi rende queste aggressioni di facile applicazione. Inoltre, il fatto che nella maggior parte dei casi l'assalitore non venga denunciato per paura di ulteriori vendette, incoraggia l'imitazione, come dimostrano le statistiche che vedono aumentare in maniera esponenziale il numero dei casi registrati negli ultimi anni. In teoria, per un reato del genere sono previste pene fino all'ergastolo, la realtà dice però che pochissimi assalitori hanno subito condanne e si trovano ora dietro le sbarre.

La punta di un iceberg

Purtroppo fino a questo momento non esistono delle statistiche ufficiali sul fenomeno, raramente denunciato nei villaggi. A questo proposito l'Unicef sta provvedendo alla creazione di un *Trust Fund* che, oltre all'organizzazione di attività di assistenza alle vittime, si propone di raccogliere dati precisi su questo problema.

La donna in Bangladesh

Il ruolo della donna nella società Bengalese, sebbene abbia fatto notevoli progressi in questi ultimi dieci anni, rimane molto difficile: la maggior parte della popolazione femminile vive in regime di completa sottomissione, senza alcun tipo di istruzione o assistenza sanitaria, nel timore della violenza domestica e sociale. Gli importanti passi avanti registrati nel campo della frequentazione scolastica femminile hanno scatenato una reazione violenta e paradossale da parte di alcuni uomini, che, di fronte a questa rivoluzione del sistema tradizionale, hanno assunto un atteggiamento negativo che è degenerato, in molti casi, in episodi di vendetta. Una sorta di gelosia per le donne che in pochi anni dalla avvenuta concessione alla scolarizzazione, sono riuscite ad arrivare alla laurea e ad una partecipazione attiva nella vita sociale.

Il governo, in collaborazione con le ONG locali, sta affrontando il problema, ma rimane molto lavoro da fare per il miglioramento della condizione femminile, tenendo anche conto di fattori come le difficoltà di comunicazione tra la città ed i villaggi periferici, soprattutto durante le inondazioni che periodicamente affliggono il Bangladesh.

Come intervenire?

Siamo partiti con l'intenzione di operare



subito le ragazze colpite dall'acido; poi i nostri medici ci hanno presentato una situazione disarmante. La mancanza di strutture di pronto soccorso adeguate, di reparti dedicati alla cura delle ustioni, della possibilità di offrire trattamenti chirurgici specifici, unitamente all'enorme difficoltà di trasporto immediato delle vittime all'ospedale, rendono il paese impreparato ad affrontare i tragici incidenti di cui sono state vittime queste giovani donne. I vecchi casi hanno fatto registrare peggioramenti a causa della mancanza di cure adeguate e necessarie in quanto l'azione devastante dell'acido continua nel tempo se l'ustione non viene trattata immediatamente e in maniera dovuta.

Il progetto di COOPI

Le poche operazioni che saremmo riusciti ad eseguire, magari all'estero, non sarebbero state altro che un palliativo: la risposta da dare è più complessa. Due missioni di COOPI sulle tematiche della chirurgia plastica e della pianificazione e progettazione di interventi sanitari in realtà particolarmente difficili, hanno permesso di individuare le linee basilari del progetto.

In campo sanitario COOPI si propone la creazione di un centro di riferimento e il potenziamento delle competenze del personale locale, attraverso corsi di formazione rivolti a personale medico e paramedico. Questo stesso personale, una volta formato, potrà in un prossimo futuro occuparsi direttamente del lato chirurgico.



Il problema non si risolve con la sola operazione chirurgica: l'acido infatti, oltre a deturpare i volti delle vittime, va a danneggiare gravemente funzioni fondamentali come la vista e l'u-

dito, nonché la mobilità delle parti del corpo.

Per quest'ultima si rende necessario un lungo trattamento di fisioterapia riabilitativa, ed anche in questo caso è prevista la formazione di personale locale. Unitamente all'intervento chirurgico e alla fisioterapia, significativa importanza riveste il recupero psicologico delle vittime degli attacchi, un lavoro che COOPI sta già portando avanti coinvolgendo nelle sedute anche le stesse famiglie delle donne sopravvissute all'acido.

In campo sociale, il supporto psicologico e la formazione professionale rivolta alle vittime delle aggressioni, rendono possibile il reinserimento delle giovani donne nella società, con un ruolo potenziato dalla loro indipendenza economica, condizione conquistata grazie alla creazione di cooperative di lavoro. La complessità e la molteplicità dei settori toccati dal progetto hanno reso indispensabile la ricerca di un ente finanziatore che possa affiancare la risposta della solidarietà popolare. Su queste basi, la nostra psicologa Alessandra Ferri sta lavorando dal luglio del 1998.



Silvana Scandone

FILOSOFIA

ADORNO/HORKHEIMER, I seminari della scuola di Francoforte; BRUNO G., Dialoghi filosofici italiani; ENGEL P., Filosofia e psicologia; GALIMBERTI U., Psiche e Techne; GARGANI A.G., Il filtro creativo; GIVONE S., Eros/ethos; HERNANDEZ M.C., Storia del pensiero nel mondo islamico; HILLMAN J., L'anima del mondo; HUSSERL E., L'idea di Europa; LÖWITH K., Il nichilismo europeo; MATTE BLANCO I., L'inconscio come insieme infiniti; NANCY J., L'esperienza della libertà; ONIANS R.B., Le origini del pensiero europeo; SPIRITO U., Critica della democrazia; WILLIAMS B., La moralità; WITTGENSTEIN L., Vostro fratello Ludwig.

PSICOLOGIA

CUSINATO M., Psicologia delle relazioni familiari; GABBARD G.O., Psichiatria psicodinamica; GIBSON J.J., Un approccio ecologico alla percezione visiva; KLEIN R.G., Il cammino dell'uomo: antropologia culturale e biologica; LEVINE R., Geografia del tempo; McBURNEY D.H., Metodologia della ricerca in psicologia; NIGRO R., Educazione interculturale; PIETROPOLLI CHARMET G., Adolescenti e psicologo; RECALCATI M., L'ultima cena: anoressia e bulimia; RUSTIN M. et alii, Stati psicotici nei bambini; WALSH K.W., Neuropsicologia clinica.

RELIGIONE

ABHINAVAGUPTA, Luce dei Tantra; BAJINI I., Il Dio delle onde, del fuoco, del vento; BOSIO L., Voci della spiritualità femminile; CHIARA D'ASSISI, Lettere ad Agnese; MORALDI L., Pistis Sophia; NOBLE D., La religione della tecnologia; ODIFREDI P., Il vangelo secondo la Scienza; TOMMASO D'AQUINO, Il Male.

SOCIOLOGIA

BOURDIEU P., Il dominio maschile; BUSCEMA M., Reti neurali artificiali e sistemi sociali complessi; DIAMANTI I., La generazione invisibile; DOUGLAS M., Questioni di gusto; ENSZEMBERGER H.M., Zigzag; FERGUSON A., Saggio sulla storia della società

civile; GEMELLI G., Enciclopedie e scienze sociali del XX secolo; KUMAR K., Le nuove teorie del mondo contemporaneo; SCHIVELBUSCH W., Storia dei generi voluttuari; SCIORTINO et alii, Talcott Parsons; SISSA G., Il piacere e il male; TULLIO-ALTAN, Gli italiani in Europa.

POLITICA

ACCARINO B., Rappresentanza; ARIELLI/SCOTO, I conflitti; BARBERIS M., Libertà; BAUER O., La questione nazionale; BEUTLER et alii, L'Unione Europea: istituzioni, ordinamento e politiche; CAMPANINI M., Islam e politica; CHOMSKY N., Sulla nostra pelle; GALLI G., Storia delle dottrine politiche; LUVERÀ B., I Confini dell'odio; MAMMARELLA/CACACE, Le sfide dell'Europa.

ECONOMIA

BECATTINI G., L'industrializzazione leggera della Toscana; BORZAGA/CAFAGGI, Le fondazioni bancarie; POTESTIO P., Struttura ed evoluzione dell'occupazione pubblica; RUFFOLO G., Cuori e danari.

AMBIENTE

MARTINENGO/SAVOJA, Il turismo dell'ambiente; PAULI G., Il progetto Zeri; RANGHIERI F., La comunicazione ambientale e l'impresa; VIALE G., Governare i rifiuti.

DIRITTO

BONELLI/CASSESE, La disciplina giuridica delle telecomunicazioni; DALIA /FERRAIOLI, Manuale di diritto processuale penale; DI RONZA P., Manuale di diritto dell'esecuzione penale; MANTOVANI F., Il problema della criminalità; MORISI M., Anatomia della magistratura italiana; NOBILI M., Scenari e trasformazioni del processo penale; RICCIOTTI R., La giustizia penale minorile.

SCIENZA E DIVULGAZIONE

CHANGEAUX/RICOEUR, La natura e la regola; COLLINS/PINCH, Il golem tecnologico; ELDREDGE N., La vita in bilico; GOULD S.J., Il millennio che

Riportiamo qui di fianco una parte dei libri acquistati dalla Società per la Biblioteca Circolante nel periodo gennaio-giugno 2000. Ricordiamo che è possibile consultare sulla pagina Web l'elenco delle nuove acquisizioni, aggiornato mensilmente (<http://space.tin.it/associazioni/fima-si/novita.html>).



non c'è; NOVIKOV I., Il fiume del tempo; ODIFREDI P., La matematica del Novecento; PICKOVER C., La scienza degli alieni; RABINOW P., Fare scienza oggi; TREVES A., Come funziona la memoria; TURNEY J., Sulle tracce di Frankenstein; ZELLINI P., Gnomon.

BIOLOGIA E MEDICINA

CITTADINI G., Manuale di diagnostica per immagini e radioterapia; GRIFFIN D., Menti animali; NETTER, Atlante di anatomia umana; PROCHIANTZ A., A cosa pensano i calamari?; SABISTON, Textbook of surgery (XV ediz.).

ARTE E ARCHITETTURA

BARGNA I., Arte africana; FIORE F.P., Storia dell'architettura italiana: il Quattrocento; il Secondo Novecento; JACOBS J., Vita e morte delle grandi città; LUCCO M., La pittura nel Veneto: il Trecento; il Quattrocento; il Cinquecento; il Settecento; SCHIELE E., Ritratto d'artista.

SPETTACOLO, FOTOGRAFIA

BEETHOVEN L., Epistolario; BRUNETTA G.P., Storia del cinema mondiale. Gli Stati Uniti (tomo II); BUCCHERI V., Joel e Ethan Coen; PAZIENZA A., Le straordinarie avventure di un artista dimenticato STRAVINSKI I., Cronache della mia vita; VERGANI G., Dizionario della Moda.

LETTERATURA TESTI

BENJAMIN W., Opere complete: I Passages di Parigi; BULGAKOV, Romanzi e racconti; DE ROSA L., Ricordi; FLAUBERT, Opere 1863-1880; FONTANE T., Cécile; MANN T., Giuseppe e i suoi fratelli; ORWELL G., Romanzi e saggi; PARIS G., La leggenda di Saladino; PIVANO F., I miei quadrifogli; SCIASCIA L., Opere 1956-1971; STENDHAL, Vita di Napoleone; VERGA G., Felis-Mulier; WHITMAN W., Giorni rappresentativi.

LETTERATURA SAGGI

BRAMBILLA AGENO F., L'edizione critica dei testi

volgari; Collana "Le letterature del mondo" (BUR); D'ANGELI/PADUANO, Il comico; DEBENEDETTI G., Saggi critici; DI BIASE C., Giovanni Papini, l'anima intera; MEIER C., L'arte politica della tragedia greca; PINCHERA A., La metrica; QUASIMODO S., Carteggi; RAIMONDI E., Letteratura e identità nazionale; Romanticismo italiano e romanticismo europeo; SEBREGONDI/PORFIRI, Vladimir Nabokov; SEGRE C., Per curiosità; SHAW G.B., Schizzi autobiografici; SUITNER F., Iacopone da Todi; WEINRICH H., Lete. Arte e critica dell'oblio.

CARTEGGI E BIOGRAFIE

CAFAGNA L., Cavour; CAMPO C., Lettere a Mita; COOK P.J., Ugo La Malfa; GUARNIERI L., L'atlante criminale; HUGHES T., Lettere di compleanno; MORETTI/PALAZZESCHI, Carteggi; NIETZSCHE/SALOMÉ/RÉE, Triangolo di lettere; PIRANDELLO L., Lettere a Lietta; SCHWEGMAN M., Maria Montessori; SPARK M., Emily Brontë, la vita.

POESIA

APOLLINAIRE G., Lou, mia regina; BUKOWSKI C., Quando eravamo giovani; BYRON G., La profezia di Dante; D'ELIA G., Sulla riva dell'epoca; GARCIA LORCA, Tutte le poesie; HEANEY S., La riparazione della poesia; LUZI M., Colloquio; Prima semina; Sotto specie umana; MARCOALDI F., L'isola celeste; MELVILLE H., Clarel; MERINI A., Aforismi e magie; Superba è la notte; STEIN G., La sacra Emilia e altre poesie; TRAKL G., Poesie; VIVIANI C., Silenzio dell'universo.

GEOGRAFIA E VIAGGI

ARBASINO A., Le Muse a Los Angeles; BARILLI A., Il viaggiatore volante; KERR A., Il Giappone e la gloria; MILTON G., L'isola della noce moscata; RECLUS E., Natura e società: scritti di geografia sovversiva.

STORIA MODERNA

BANTI A.M., La Nazione del Risorgimento; BONAZZI T., La dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America; FEVBRE L., L'Europa, storia di



una civiltà; LE ROY LADURIE E., Lo Stato del re; LUZZATO S., Il Terrore della rivoluzione; PROSPERI/VIOLA, Storia moderna e contemporanea; RUSCONI G.E., Clausewitz il prussiano; TABACCO G., Le ideologie politiche del Medioevo; TYERMAN C., L'invenzione delle crociate.

STORIA CONTEMPORANEA

BERSELLI/JEAN et alii, La pace e la guerra; CHE GUEVARA E., Otra Vez; FRANZINELLI M., I tentacoli dell'Ovra; GERBI S., Tempi di malafede; GROSSMAN V./ERENBRURG I., Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945; GUARRACINO S., Storia degli ultimi cinquant'anni; HERMET G., Storia della Spagna del Novecento; PETACCO A., L'anarchico che venne dall'America; SALETTI C., La voce dei sommersi; SALVADORI M.L., La Sinistra nella storia d'Italia; VALIANI L., Testimoni del Novecento.

ATTUALITÀ

ANDREW C., L'archivio Mitrokhin; BETTIZZA E., Mostri sacri; La cavalcata del secolo; DE MAURO/LEGRENZI, Il nuovo esame di maturità; REVELLI M., Fuori luogo; TONELLO F., La nuova fabbrica dell'informazione.

NARRATIVA

GIALLA E HORROR

ANDREWS C., Stato di salute; BALDACCI D., Sotto pressione; CONNELLY M., La memoria del topo; Vuoto di luna; COOK R., Vector minaccia mortale; CORNWELL P., Cadavere non identificato; CRAIS R., Los Angeles requiem; CRAVEN W., La società degli immortali; DESSAINT P., Bocca d'ombra; DOBYNS S., Il ragazzo nell'acqua; DUBOIS B., Il giorno del riscatto; FAIRSTEIN L., Senza scampo; FRANÇAIS P., Le madri nere; FYFIELD F., Un caso di coscienza; GEORGE E., Il morso del serpente; GRISHAM J., I confratelli; HALL J.W., Scritto col sangue; HIGGINS J., L'anno della tigre; KERR P., Carne da macello; KING S., Cuori in Atlantide; KOONTZ D., Sopravvissuto; LEHANE D., Pioggia nera; MARINI-

NA A., Ipnosi mortale; MARKARIS P., Ultime della notte; MELTZER B., Ricatto incrociato; MINA D., La donna di Glasgow; OLDEN M., Nel cuore nero di New York; PARSONS J., L'ultima vendetta; PATTERSON J., Quando soffia il vento; PATTERSON R.N., Nessun luogo è sicuro; PORTER H., Il giorno del tradimento; RICE A., Pandora; ROBB C., La rosa del farmacista; SCOPPETTONE S., Vendi cara la pelle; TUROW S., Lesioni personali.

FANTASCIENZA E FANTASY

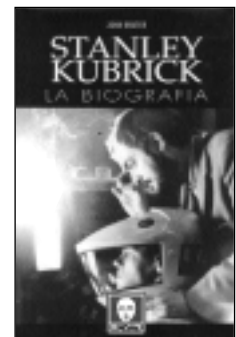
CADIGAN P.; Folli; EDDINGS D., Polgara la maga; ELLISON H., Idrogeno e idiozia; MARTIN G., Il grande inverno; PEREGO R., Milano 2019: linea di confine; PRONI G., La dea digitale; WHYTE J., La stirpe dell'aquila.

ROSA

BROWN S., Il segreto di una donna; CASATI MODIGLIANI S., Vaniglia e cioccolato; HIGGINS CLARK M., Ci incontreremo ancora; McNAUGHT J., Quando i sogni si avverano; MICHAEL J., Un certo sorriso; PETRO/FINCH, Una lettera d'oro; SPARKS N., I passi dell'amore; Le parole che non ti ho detto; STEEL D., Immagine allo specchio; WOODIWISS K.E., Petali sull'acqua.

AMERICANA

BARKER C., Galilee; BLAUNER P., L'uomo del giorno; BUKOWSKI C., Il Capitano è fuori a pranzo; CHANDLER R., La signora del lago; CRICHTON M., Timeline; CUSSLER C., Salto nel buio; DE LILLO D., Americana; DOODY M., Aristotele detective; ENGLANDER N., Per alleviare insopportabili impulsi; ESTEP M., Diario di un'idiota emotiva; FANTE J., Lettere (1932-1981); FILIPACCHI A., Vapore; GUTERSON D., Oltre il fiume; HACKWORTH D.H., Il prezzo dell'onore; HARRISON J., La strada di casa; JONG E., Cosa vogliono le donne; KATZENBACH J., Corte marziale; LEONARD E., Chili con Linda; MAILER N., La costa dei barbari; MYENNE NG F., Ossa; PARETSKY S., La città degli spiriti; PYNCHON T., Mason & Dixon;





SCHINE C., L'ossessione di Brenda; STARR J., Chiamate a freddo; URQUARTH J., Niagara; VOLL-MANN M., Storie di farfalle; Puttane per Gloria; WALLACE D.F., Brevi interviste con uomini schifosi; WHITEHEAD C., L'intuizionista.

INGLESE

AMIS M., Money; BYATT A.S., Zucchero ghiaccio vetro filato; DOYLE R., Una stella di nome Henry; DUNNE C., Il viaggio verso casa; DURRELL L., Monsieur; FINE A., Villa Ventosa; KEANE M., Le buone maniere; MALOUF D., Nel mondo grande; RIDLEY P., Crocodilia; ROBINSON B., Le singolari memorie di Thomas Penmann; SHERIDAN P., Nato a Dublino; WARNER A., Le soprano; WINTERSON J., Il mondo e altri luoghi.

TEDESCA

GOTTHELF J., Elsi, la strana serva; GRASS G., Il richiamo dell'ululone; HASLER E., La strega bambina; JÜNGER E., Boschetto 125; MOSER M., L'isola delle cameriere; SUTER M., Com'è piccolo il mondo.

SCANDINAVA E OLANDESE

DAGERMAN S., Il viaggiatore; EGGELS E., La casa delle sette sorelle; HOBÆK HAFF B., Il rogo; JARLSKOV F., La strada dei turchi; MANKELL H., La quinta donna; NILSEN T., La fame nell'occhio; NOOTBOOM C., Mokusei; SANDEMOSE A., Il mercante di catrame; SÖDERBERG H., Il gioco serio; TUNSTRÖM G., Chiarori; WASSMO H., La veranda cieca.

FRANCESE

CÉLINE L.F., Il Dottor Semmelweis; DEL CASTILLO M., La madre assente; DELERME P., Il portico; DE SWARTE V., Il re di Atlantide; FREGNI R., La città dell'oblio; IZZO J.C., Solea; JARRY I., L'arcangelo perduto; MANCHETTE J.P., Nada; MODIANO P., Sconosciute; VARGAS F., Io sono il tenebroso.

ITALIANA

BALDINI E., Gotico rurale; BATTIATO G., L'amore

nel palmo della mano; BENNI S., Spiriti; BIANCHIN R., Albascura; BUCCINI G., Canone a tre voci; BUSI A., Casanova di se stesso; CAMILLERI A., La gita a Tindari; CARLOTTO M., Nessuna cortesia all'uscita; Il corriere colombiano; CASTELLANETA C., Tracce dell'anima; CAVAZZONI E., Cirenaica; COVIELLO M., Cuore d'asfalto; CREPET P., Naufragi; DE CRESCENZO L., La distrazione; LAGORIO G., L'arcadia americana; LANZETTA P., Tropico di Napoli; MANNUZZO S., Il catalogo; MELDINI P., Lune; MICHELI E., L'uomo col panama; MONICELLI F., L'amore guasta il mondo; NORI P., Bassotuba non c'è; RAMONDINO F., Passaggio a Trieste; RASY E., L'ombra della luna; RIGONI STERN M., Inverni lontani; SARTORI G., Tritolo; SCAGLIA F., Margherita vuole il regno; SCARPA T., Cos'è questo fracasso?; STRIANO E., Giornale di adolescenza; TOMIZZA F., La visitatrice; TUENA F., Tutti i sognatori; VAN STRATEN G., Il mio nome a memoria.

LATINOAMERICANA E SPAGNOLA

BORGES J.L., L'artefice; BUITRAGO F., La signora del miele; COLOANE F., L'ultimo mozzo della Baquedano; DELGADO APARAIN M., Una storia dell'umanità; DORFMAN A., Verso Sud guardando a Nord; FAJARDO J.M., Al di là dei mari; FRESAN R., Esperanto; MARIAS J., L'uomo sentimentale; MUÑOZ MOLINA A., Beatus Ille; PITA A., Il cacciatore assente; SERRANO M., Antigua, vita mia; VALLEJO F., La vergine dei sicari.

INDIANA, ARABA E ISRAELIANA

CHANDRA V., Amore e nostalgia a Bombay; KENAZ Y., Ripristinando antichi amori; KHAMAL JHA R., La coperta azzurra; MISTRY R., Un lungo viaggio; PAMUK O., La nuova vita; SHALEV Z., Una relazione intima; TAMMUZ B., Londra.

RUSSA E SLAVA

MARAI S., La recita di Bolzano; TISMA A., Il libro di Blam; VIEWEGH M., L'educazione delle ragazze in Boemia; VITALE S., La casa di ghiaccio.

Marco Sabatini



Il romanzo ha mutato strada all'incirca alla fine del secolo diciannovesimo; ha mutato radicalmente direzione, perché rinunciando alle grandi (e in alcuni casi inutili e magniloquenti) architetture del romanzo storico (che ebbe comunque numerose eccezioni di straordinario valore) si è diretto verso l'interno: ha seguito il cammino che conduce all'uomo, a quella spelunca in cui raramente si fa chiaro che è l'animo umano, e questo in forme diverse.

L'uomo che ha cominciato a intravedersi allora nei romanzi non era più il 'protagonista' nel pieno senso della parola (oppure l'eroe), ma molto più semplicemente una 'comparsa' del mondo reale con tutti i suoi difetti, le sue nevrosi, le sue paure, che faceva, appunto, la sua comparsa anche nelle pagine del libro. Capostipite italiano di questo tipo di personaggi fu lo Zeno di Svevo (o ancora prima l'Alfonso di *Una vita*): personaggio quasi chapliniano, mai coerente, mai sincero, nemmeno con se stesso, sempre in lotta con le sue nevrosi, mai certo del proprio destino e della propria vita. Oltre a Svevo, si potrebbero fare i nomi di Pirandello, di Tozzi e di chissà quanti altri in Italia e nel mondo.

Erede di questo tipo di romanzo è probabilmente lo stesso Grunberg, scrittore non ancora trentenne (e con una faccia da adolescente malandrino che ha contribuito non poco a farmi leggere il suo romanzo), ebreo olandese, e con all'attivo un romanzo d'esordio, *Lunedì blu*, asceso ai 'cieli' del *best-seller*.

Protagonista di questo romanzo è un ragazzo di vent'anni nella Amsterdam degli inizi degli anni Novanta, un ragazzo strampalato, emarginato; ma, si badi bene, non economicamente e nemmeno, troppo semplicisticamente, dal punto di vista sociale. La sua emarginazione, come quella dei suoi due amici, si colloca e si determina su di un livello mentale, nel senso che essa provoca una sorta di effetto perturbativo nella comunicazione. Accadono lungo tutto il

corso del romanzo avvenimenti che agli occhi disillusi (ma allo stesso tempo innocenti) del protagonista paiono non avere senso, dai quali egli non riesce a trarre alcuna indicazione, alcuna reale informazione. Ecco spiegato il perché di un romanzo che si regge (anzi, si fonda) sul dialogo, in cui la narrazione pura, cioè la descrizione di fatti, l'espressione di sentimenti e pensieri (soprattutto in un romanzo scritto in prima persona come questo) è invece piuttosto scarna. Ewald Stanislas Krieg pare sempre profondamente distaccato nei confronti di ciò che gli accade intorno, come se non avesse la chiave per

decodificare o interpretare ciò che la realtà, gli altri, gli comunicano; come se egli fosse solo uno spettatore della sua vita, appunto una comparsa, piuttosto che il soggetto, l'io, il protagonista. Ma se per Ewald il mondo può urlare, agitarsi, andare a rotoli - per lui niente cambia dato che egli ha ormai accettato remissivamente la sua condizione - per i suoi due amici le cose stanno diversamente. Broccoli, anch'egli ebreo e figlio unico di una famiglia in passato ricca, ma ormai in piena e devastante rovina (economica e fisica), membro unico della Società dei Geni, è un personaggio affascinante e bizzarro, sempre pronto, pur di negare l'evidenza, ovvero la sua condizione di disadattato e di fallito, a lanciarsi in nuove iniziative o progetti, sempre illogici. Come il 'progetto Brando': l'ultima idea per riuscire ad entrare da

star nel mondo dorato e scintillante di Hollywood. Parte integrante e fondamentale del progetto, e di uno strano triangolo amoroso venutosi a creare tra gli amici, è Elvira Lòpez, argentina enigmatica e inaccessibile. Un alone di mistero avvolge la vita precedente della donna così come altrettanto estranei appaiono i suoi modi di fare, i suoi gesti, i suoi silenzi, le sue amicizie. Elvira è l'unica persona in grado di svegliare Ewald dallo stato di ottundimento in cui vive, in grado di risvegliare una sana curiosità, di

«Accadono lungo tutto il corso del romanzo avvenimenti che agli occhi disillusi (ma allo stesso tempo innocenti) del protagonista paiono non avere senso, dai quali egli non riesce a trarre alcuna indicazione, alcuna reale informazione»

Arnon Grunberg,
Comparsa,
Milano,
Mondadori, 2000.

COLL. 839.313
64 GRU



risvegliare il suo amore. Chiusi in un rapporto anti-convenzionale i tre amici vivono, mangiano e spesso dormono assieme, ma soprattutto condividono i sogni assurdi e irrealizzabili di Broccoli. Emarginati, sempre inadeguati e delusi, essi cercano riscatto dalla loro condizione di comparse seguendo l'unica strada che pare praticabile in un mondo la cui cultura massificante e massificata si nutre dei sentimenti fasulli e delle facce ingessate del cinema, soprattutto di quello hollywoodiano. Ed Hollywood si accampa come una sorta di paradiso terrestre a cui aspirare, quasi che accedervi dia diritto a tutto, ma, in fondo, a niente, perché ciò che si poteva ottenere dalla vita già si è ottenuto: il protagonismo assoluto.

Questo libro si rivela, dunque, un romanzo desolante perché denuncia, nel modo leggero di un dialogo spesso incomprensibile e di un umorismo carico il

più delle volte di grande amarezza, l'inconsistenza, anzi l'inesistenza di punti di riferimento validi per le nuove generazioni. Cresciuti con sott'occhio l'esempio di eroi di celluloidi, in una realtà resa sempre più virtuale dagli strumenti tecnologici che trasformano la comunicazione in gioco, denaro o follia, i sogni dei giovani non possono essere diversi da quelli di cui la loro infanzia si è nutrita: sono anch'essi pazzeschi, strampalati, irrealizzabili. Trasformarsi in Marlon Brando significa negare, rifiutare la propria persona, per essere sì qualcun altro, ma soprattutto qualcuno di successo. E solo il successo dona la visibilità, unico antidoto contro il rischio di perdersi nella marea indistinta dei volti inanimati delle comparse, come, forse, è nel destino di Broccoli ed Elvira. 🍷

Antonella Martire

L'orto delle meraviglie

Ex libris

L'uso delle biotecnologie nell'alimentazione è al centro dell'attenzione per l'opinione pubblica. Le piante transgeniche si distinguono dalle comuni piante perché contengono uno o più geni estranei al patrimonio genetico naturale della pianta stessa. L'obiettivo delle coltivazioni di piante transgeniche è quello di migliorare la qualità dei prodotti e aumentare la resa delle coltivazioni, salvando quella percentuale di piante che vengono attaccate da parassiti, o di prodotto che viene mangiato da insetti. La ricaduta immediata della coltivazione di piante transgeniche potrebbe comportare un minore uso di sostanze chimiche nell'agricoltura. Tali piante potrebbero essere coltivate in aree climaticamente difficili o su terreni poveri di nutrienti.

Ci sono grandi paure legate all'introduzione di alimenti transgenici, esemplificate dai recenti fatti di violenza accaduti al *meeting* Tebio a Genova. Le prese di posizione sono diversissime anche tra gli scienziati. Ad esempio, il genetista Edoardo Boncinelli, parago-

na la comparsa di cibi transgenici sulle nostre tavole all'arrivo di pomodoro, caffè e patate dal Nuovo Mondo circa 400 anni fa, sostenendo che oggi nulla sembra più italiano, e più 'naturale', del pomodoro.

Inoltre, in natura, l'ibridazione tra specie differenti e la conseguente nascita di nuove varietà avvengono in continuazione. Ad esempio, il frumento si è evoluto fino allo stadio attuale attraverso una serie di ibridazioni, poi oggetto di selezione da parte dell'uomo fin dalla nascita dell'agricoltura. In questo senso, la creazione di piante transgeniche rappresenterebbe un diverso modo di fare ciò che la natura e i primi agricoltori hanno già fatto. Altri genetisti invece pongono in evidenza la mancanza di validi test di laboratorio e 'sul campo' sulle nostre effettive capacità di confinare i geni introdotti, sia nelle aree coltivate a loro destinate sia nelle specie sulle quali è avvenuto l'intervento. Inoltre

anche gli effetti a lungo termine sull'alimentazione umana non sono stati oggetto di test esaustivi. I

« Ci sono grandi paure legate all'introduzione di alimenti transgenici, esemplificate dai recenti fatti di violenza accaduti al *meeting* Tebio a Genova. Le prese di posizione sono diversissime anche tra gli scienziati. »

Jean Marie Pelt,
L'orto di
Frankenstein,
Milano, Feltrinelli,
2000.


Coll. 631.935
PEL



motivi di timore derivanti dall'uso estensivo di piante transgeniche sono principalmente di tre tipi. Alle paure di natura medica si aggiungono paure ecologiche e paure da Grande Fratello relative al controllo del mercato agricolo e dell'alimentazione. Le paure di ordine medico riguardano geni che possono essere resi mobili e saltare da una specie all'altra o causare tumori o cambiare il germoplasma (il patrimonio genetico della specie) sia dell'uomo che di altre specie. Le paure ecologiche riguardano il timore di dover fronteggiare catastrofi su una scala 1000 o più volte maggiore di quelle causate dall'uso del DDT negli anni Sessanta e denunciate per la prima volta nel libro *Primavere silenziose*. Certo è che un via libera indiscriminato alla coltivazione di piante transgeniche potrebbe portare alla sostituzione in pochi anni di buona parte delle piante naturali oggi coltivate; quelli che sono rischi minimi se riferiti alla singola pianta introdotta devono essere moltiplicati su scala mondiale. Inoltre, completamente fuori della nostra portata di analisi sono quei rischi dovuti alle associazioni di coltivazioni di differenti specie transgeniche. L'offerta commerciale delle multinazionali consiste nei semi, che producono piante sterili, e che quindi dovranno essere ricomprati ad ogni semina, e nel diserbante tollerato dalle piante geneticamente alterate; vi sono le condizioni cioè per generare una dipendenza totale dell'agricoltore dalle multinazionali.

L'esplosione del dibattito ha suscitato l'apparire di un vasto numero di validi libri sull'argomento; tra questi, quello di Pelt si distingue per chiarezza, a tal punto da essere diventato uno dei punti di riferimento dei movimenti ecologisti francesi. Il libro affronta

la potenziale pericolosità delle piante transgeniche con tono allarmistico ma lucido. L'idea dell'autore è che si conoscono troppo poco i meccanismi del movimento di geni da una specie all'altra per rischiare di creare situazioni che possono rivelarsi di non ritorno. Poiché i geni inseriti non sono necessariamente di origine vegetale, si rischia di abbattere quelle barriere basate sulle modificazioni che le proteine subiscono dopo essere sintetizzate dall'organismo e che spesso sono specie-specifiche.

Accanto alla pericolosità, l'autore pone in evidenza anche la dubbia efficacia dell'introduzione di geni che rendano le piante resistenti agli insetti: infatti, i meccanismi di generazione di diversità messi in atto dalla natura e la rapida crescita delle popolazioni di insetti e parassiti permettono di generare velocemente in questi resistenze e tolleranza agli insetticidi. Un esempio lo troviamo nella velocità con la quale le zanzare hanno sviluppato la resistenza al DDT. Questo avverrà probabilmente anche con le piante transgeniche: analogamente alle resistenze contro pesticidi spruzzati sulle piante, i parassiti svilupperanno resistenze contro quei prodotti generati da nuovi geni. Al tempo stesso non si possono ancora prevedere in modo esatto i possibili cambiamenti che i prodotti dei geni inseriti possono provocare al normale metabolismo della pianta; infatti l'autore pone in evidenza come le piante transgeniche si possano ibridare spontaneamente con specie vicine e come spesso l'ibrido si formi anche a chilometri di distanza (le api possono diffondere il polline). 

Pietro Liò

Il mondo sghembo di Boris Vian

Prima di aprire un libro di Vian sarebbe bene iniziare un processo di *reset* cognitivo. Sarebbe sicuramente inadatto pensare che possa bastare un volo audace di fantasia per potersi orientare nella fitta surrealtà del suo mondo. Soltanto una volta distrutto il nostro calco di gesso mentale e cancellato il ricordo di ogni esperienza, escludendo ogni rispon-

denza automatica di causa-effetto, sarà possibile farvi il primo passo. Solo così, con un calco mentale di spugna, che ancora non è un calco e la cui spugna ha ancora tutto l'entusiasmo di chi deve iniziare ad assorbire; come bambini, quindi, curiosi del mondo che li ospita e ingenuamente avidi di nuove sensazioni, potremmo ossigenarci dell'atmosfera di questo

mondo sghembo. Dico sghembo, perché definirlo come una realtà parallela manterrebbe implicitamente, comunque, delle leggi traslate che escluderebbero gli eventi fuori regola. Eventi unici, più che inaspettati o occasionali; le apparizioni di una natura quotidianamente caotica che appaiono e scompaiono subito dopo, senza la sorpresa di nessuno. Quasi come se l'imprevedibile fosse prevedibilissimo, senza alcuna contraddizione; due linee rette disegnate a caso nello spazio, su piani diversi, in modo che l'una non abbia niente a che fare con l'altra, nessun punto in comune, a parte quello di essere entrambe rette, si dicono sghembe. Pertanto definisco sghembo questo mondo: il mondo sghembo di Boris Vian.

Iniziamo con una una raccolta di racconti, ogni racconto un passo, un piede avanti all'altro per imparare a camminare. Il titolo è *Blues per un gatto nero*, forse un tributo a Vian (che è stato, fra l'altro, anche un trombettista jazz) da parte dell'editore italiano, visto che il titolo originale non corrisponde a questa traduzione, ma a *Le formiche*. Il racconto che porta il titolo di *Blues per un gatto nero*, manco a dirlo, ci parla proprio di un gatto, un gatto che odia con tutto se stesso un gallo che lo assilla ogni giorno con i suoi striduli acuti, per di più «sempre su due zampe per fare il furbo». Quale miglior difesa dell'attacco, una lotta sul campo di battaglia di un davanzale, troppo stretto perché vi ci possano restare entrambi. Il gatto cade giù sul marciapiede ed un uomo che passa gli pesta la coda, quindi un salto in aria come nei migliori cartoni animati e infine, il gatto, per evitare una bicicletta, si trova inspiegabilmente dentro ad una fogna «molto stretta e piena di porcherie». È da qui che provengono i miagolii che sente Peter Gna appena uscito dal cinema con sua sorella. Peter si avvicina alla fogna e scorge l'animale, poi, niente di più naturale che iniziare un dialogo con il gatto parlante; sì, parlante, e non c'è da stupirsi di questo, può sorprendere solo il suo terribile accento americano. Su promessa del gatto di lasciare in pace il gallo in futuro, Peter accetta di provare a tirarlo fuori. Intanto arriva altra gente, dialogando coloritamente con il gatto, e alcuni si suc-

«Il cielo, abbastanza basso, splendeva senza far rumore. Per il momento si poteva toccarlo con un dito salendo su una sedia; ma bastava un refolo, una folata di vento, perché si ritraesse e s'innalzasse all'infinito»

cedono per tentare la sua liberazione. «Una peripatetica impellicciata con un vestito rosa plissettato che s'intravedeva attraverso la scollatura» e due americani ubriachi che l'accompagnano, un uomo in *espadrillas* ed, eccolo, un uomo con il bastone che, infine, riuscirà a tirarlo fuori. Ma non finisce qui, il gatto festeggia troppo con Peter Gna e altri della combricola, beve Cognac, diventa prima scurrile e offensivo nei gesti, scandalizzando le candide anime femminili, poi muore ucciso dall'alcool. Quale miglior tomba ci sarà per lui se non la fogna da cui tutto è iniziato?

Questo è solo il primo passo. Altri racconti, altri passi, ci aspettano. Situazioni naturali e illogiche, tenere ed atroci, pacatamente reali e credibilmente surreali come i personaggi e i luoghi che le caratterizzano. Fatti i passi di rincorsa, ora è possibile spiccare il salto nel romanzo. *La schiuma dei giorni* è stato scritto da Vian nell'immediato dopoguerra (1947), all'età di ventisette anni. È la storia di un amore leggero come il cuore degli amanti, eppure, infine, tragico e mortale. Chi s'innamora sono Colin e Chloe. Lui porta «sandali di cuoio di pipistrello rosso» ed abita una bella casa insieme ad un caro topo, lei ha «un vestito che non si può dire stia lì a far niente» ed a guardarla viene il dubbio che «sia arrangiata da Duke Ellington». Il loro amore inizia in un giardinetto, un giardinetto di Vian, s'intende. Anticipati da una nuvoletta, in un ambiente onirico e poetico, staccato dal mondo che da allora in poi conterà quanto il due di picche.

Eppure, senza fratture, Boris Vian è maestro nel rendere anche il panorama culturale della nascita dell'esistenzialismo francese (che trova come seguaci affascinati la coppia amica di Colin e Chloe), legandolo armoniosamente, in capitoli a sé, alla natura vivacemente surreale che fa da contorno alle vicende del romanzo. Sorprenderà, al di là di tutto, la leggerezza con cui egli riesce ad annacquare gli effetti di un amore schiettamente tragico, di un amore che comprende la morte, un amore intenso, di una felicità piena che diventa un dolore altrettanto pieno. L'amore, l'amore per l'amore, un amore che dà ragione alla vita solo perché possa essere vissuto,

Boris Vian, *Blues per un gatto nero*, Milano, Marcos y Marcos, 1997.

Coll. 843. 914
VIA



Boris Vian, *La schiuma dei giorni*, Milano, Marcos y Marcos, 1992.

Coll. 843. 914
VIA



nulla potrà comunque fare per salvare Chloe dalla morte. Chloe si ammala, una ninfea cresce nel suo polmone e succhia da lei la vita. Non servirà riempire la sua camera di fiori, per fare invidia alla ninfea, non servirà smettere di bere per non annaffiarla. La bella casa di Colin morirà con Chloe e il topo che ci abita sarà una soluzione utile a Vian, per dare una fine alla storia. Adatta alla storia che avremo fino qui respirato come fosse ossigeno malinconico.

Il libro che, invece, è stato appena pubblicato da Marcos y Marcos ha il titolo di *L'erba rossa*. Simile al romanzo appena narrato nella struttura portante dei personaggi, questo libro vede, più che dello spazio, una deformazione del tempo. Sono due coppie a muovere la vicenda: Wolf sarà capace di percorrere un itinerario a ritroso nella sua coscienza e nei suoi ricordi, rianimando il passato con lo scopo di annullarlo, guidato da un programma non disegnato da lui



e svuotando, infine, occhi e cuore. Con l'aiutante Zeffir Lazzuli, esperto meccanico che, nonostante l'amicizia crescente intuibile, rispettosamente dei ruoli, non prenderà mai la confidenza di dargli del tu, Wolf sperimenta una macchina che riesce a variare la termodinamica di chi le sta vicino. Parrebbe una macchina del tempo, ma pensarla solo come tale sarebbe ridurne la definizione. Anche Zeffir non è libero da proprie ossessioni, e, anche per lui, liberarsene sarà morire. Tutto ciò accade dentro le cartoline di uno strano mondo, dove amabili fanciulle si

muovono, libere e delicatamente libertine, nello spazio di paesaggi sensibili. Luoghi la cui sensibilità è riflesso di un'anima propria, capricciosa e crudele, nella natura bucolicamente artificiale del mondo sghembo di Boris Vian.

Boris Vian, *L'erba rossa*, Milano, Marcos y Marcos, 1999.

Coll. 843. 914
VIA

Gianna Batistoni

L'opera omnia di Sergio Solmi

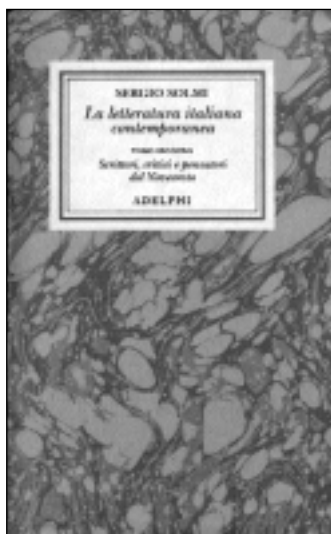
Ex libris

Sergio Solmi è un autore in genere poco conosciuto (ed anche poco considerato e studiato), ma sul versante critico le cose, fortunatamente, non stanno allo stesso modo: completamente riconosciuta è la sua finissima sensibilità e soprattutto il valore di alcuni 'intramontabili' saggi (su Montale, Montaigne, Rimbaud, Laforgue, per citarne solo alcuni). Degna di merito è l'iniziativa della casa editrice Adelphi di aver ideato e realizzato in parte, il progetto di pubblicare l'intera opera solmiana, altrimenti dispersa, se si escludono i pochi libri raccolti dal critico stesso. È d'obbligo, però, per correttezza ed onestà verso il lettore, mettere in evidenza che non sempre l'impianto dell'opera appare coerente o ben realizzato soprattutto nei primi volumi, quelli contenenti le opere del Solmi poeta e prosatore (criticabile, ad esempio, è la decisione del curatore di privilegiare scritti originari, bozze o appunti, ritrovati tra le carte dell'autore, eludendo completamente la scelta editoriale compiuta in

passato dallo scrittore torinese; e tutto questo nel rispetto di un rigore filologico di cui non appare bene chiaro il fine, a netto discapito della limpida intelligibilità dell'opera).

In questo volume, oltre agli innumerevoli interventi su autori di cui oggi molti non hanno più memoria, ma che testimoniano dell'ampiezza degli interessi solmiani e anche di una sua evidente generosità, distante da qualsivoglia presunzione, paiono estremamente interessanti gli scritti d'estetica o, cosiddetti, metapoetici. Interessanti perché aprono uno spaccato sulla concezione dell'arte in un periodo complesso, tra la fine degli anni Venti e la metà degli anni Quaranta, ma anche perché essi mettono in evidenza innanzitutto l'allontanamento di Solmi dal crociansesimo (che, è bene sottolinearlo, non divenne mai diserzione), ma anche una sua continuità di idee, poiché confrontando queste pagine con quelle più tarde ci si rende conto che poco, anzi niente, è muta-

Sergio Solmi,
Scrittori, critici
e pensatori del
Novecento,
Milano, Adelphi,
1998.
COLL. 80/2760



to in un ideale dell'arte, della poesia che deve inerire integralmente all'uomo, «la cui musica sia il respiro stesso della voce, il cui ritmo sia il gioco stesso dei muscoli, il pulsare del sangue, l'ampliarsi del torace nel respiro». Dunque, una concezione della poesia immanente, quasi carnale e addirittura contrastante con gli esiti creativi dello stesso Solmi (il quale, infatti, fu ed è ancora spesso etichettato come poeta classicheggiante o affiliato all'ermetismo). In realtà nella visione chiaramente ossimorica che egli sempre ebbe delle cose, la poesia, come «espressione naturale della vita dell'uomo», non potrà comunque mai rinunciare alla forma, intesa anch'essa, in un senso tutto materiale, come «il movimento stesso della vita»; laddove la forma venisse a mancare, non resterebbe altro che «contenuto, cioè un'astrazione, cioè a ben vedere nulla». Essa rappresenta, in altre parole, la tradizione poetica italiana quale si è sviluppata di generazione in generazione nel corso della storia; rinunciare alla forma equivarrebbe a rinunciare ad un identico patrimonio evolutivo accumulato nel tempo. Una concezione, questa, che trova vicini uomini e poeti per il resto lontani, vale a dire Solmi stesso ed Ungaretti, il quale infatti scrisse nelle *Ragioni d'una poesia*: «era il canto della lingua italiana che cercavo nella sua costanza attraverso i secoli [...]: era il battito del mio cuore che volevo sentire in armonia con il battito del cuore dei miei maggiori di una terra disperatamente amata».

La poesia è quindi strettamente legata al destino dell'uomo; anzi, «il destino della poesia, diretta emanazione della vita nel suo fluire, si identifica col destino stesso dell'uomo». Occorre dunque accettare il proprio destino, la sua indecifrabilità, la sua assoluta impenetrabilità, per dar voce sincera alla poesia, abbandonare la «colorita

armatura di parole», dietro la quale spesso il poeta si trincerava, ed aprirsi alla confidenza, innanzitutto con se stessi, poiché «più il poeta parla a se stesso, e più parla agli altri» e, in definitiva, «l'estrema intimità coincide con la maggiore comunicabilità».

Ma fare poesia, scrivere o dedicarsi all'arte, non è una scelta semplice, perché in un mondo sempre più preda dell'irrazionalità, dell'iconoclastia, della confusione becera ed avvilita, ecco che per l'artista «la legittimità del suo mezzo potrà soltanto essergli garantita dalla diuturna prova diretta, dall'assiduo scontare, ora per ora, le angosce dell'approssimativo, e dell'ingombrante, dalla continua e puntuale presa di coscienza del proprio esistere e del proprio imparare».

Insomma, la lezione solmiana non solo mostra, ancora oggi e in maniera evidente, la sua attualità e vitalità, ma si rivela come una lezione che a penetrarla profondamente, o lasciando che l'umore solmiano si depositi lentamente nel fondo dell'anima, travalica l'ambito specificamente letterario, diviene un insegnamento di vita mai facile da condurre, ma, al contrario, caratterizzata dal sacrificio e da un lavoro da svolgere principalmente su se stessi. Infine, appare chiaro che quello solmiano è anche un insegnamento morale; egli, insieme a pochi altri, è stato uno dei grandi moralisti di questo secolo. Questa parola oggi ha un significato negativo; invero, la moralità di Solmi fu basata innanzitutto sull'autocritica: morso continuamente dallo scrupolo, lo scrittore visse, in una diuturna condizione di inadeguatezza e di frustrazione.

Antonella Martire

MAURICE G. DANTEC, **Le radici del male**, Trento, Hobby & Work, 1999.

Coll. 808. 838 72 DAN

Un assassino psicopatico imperversa su Parigi, in preda ad un folle delirio paranoide che gli fa credere di essere rimasto l'ultimo uomo sulla terra a combattere l'impero del Male voluto da una congiura tra nazisti e alieni di Vega. A prima vista sembrerebbe un classico canovaccio da romanzo giallo americano, a base di *serial killer* e criminologi esperti e scafati. Tutt'altro; lontano anni luce dall'impianto *mainstream* di genere, *Le radici del Male* è un romanzo che ridefinisce totalmente i canoni del *noir*, ibridandolo con una forte dose di fantascienza in stile *cyberpunk* e arricchendolo con molteplici spunti di estrazione diversa (metafisica, cibernetica, cabalistica, psicopatologica). La vicenda del folle Schaltzmann non è che l'inizio di un incubo ben più grande, un lungo viaggio spaziotemporale nel cuore nero dell'Europa, tra atrocità del passato e del presente. Un percorso angosciante intriso di violenza e di dolore, che troverà il suo culmine nella Notte del Passaggio di Millennio.

Marco Sabatini

Il Dizionario Faini, a c. di A. P. TORRESI, Ferrara, Liberty house, 1997.

Coll. 70/3233

Dopo innumerevoli vicissitudini si è finalmente conclusa con una inaspettata pubblicazione l'annosa vicenda del *Dizionario Faini*, ovvero, come recita il sottotitolo, di quel «repertorio biografico di pittori, scultori, grafici, architetti e restauratori toscani del primo Novecento» che Fortunato Giulio Faini ebbe cura di raccogliere tra il 1928 e il 1931. Dunque quello che doveva essere il *Dizionario degli artisti toscani viventi* e che non fu mai pubblicato, viene dato oggi alle stampe grazie allo scrupoloso lavoro di ricerca e di riordinamento fatto da A. P. Torresi e alla tenace dedizione di Vanna Faini, nipote del pittore. Nonostante le numerose biografie, il *Dizionario* è pressoché privo di nomi altisonanti e concentrato soprattutto su un gruppo di artisti appartenenti ad

una cultura quasi esclusivamente accademica. Proprio la presenza di personalità artistiche considerate minori rende prezioso ed interessante il *Dizionario* che diventa così un solido punto di partenza per un opportuno e necessario approfondimento dell'arte toscana del primo Novecento.

Filippo Masi

LUIS SEPÚLVEDA, **Jacaré**, Parma, Guanda, 1998.

Coll. 863 SEP

Il titolo del volume dà anche il nome al primo racconto lungo che lo compone: un intrigo poliziesco in cui Dany Contreras, ex poliziotto cileno impiegato presso le Assicurazioni Elvetiche a Zurigo, «l'ennesimo rifugiato nella Nazione delle Banche e della Croce Rossa», viene spedito in una fredda e grigia Milano per indagare sulla improvvisa e misteriosa morte di un suo cliente, l'industriale Vittore Bruni, proprietario di una fabbrica di pellame. Il suo intuito lo porterà a smascherare un traffico illegale di pelli di Jacaré, caimano dell'America del Sud in via di estinzione. Fa da sfondo al secondo racconto, *Hot Line*, la capitale cilena, caotica e solo apparentemente liberata dal potere militare. L'ispettore George Washington Caucaman, cacciatore di ladri di bestiame nelle distese della Patagonia, viene esiliato a Santiago a causa del suo «grilletto facile», questa volta puntato verso un ladro troppo eccellente: il figlio del generale Canteras. Nonostante la sfumatura *noir* dei racconti, riecheggiano comunque le origini dell'autore, le leggende degli Indios e i paesaggi della Patagonia, nonché i temi a lui cari come la salvaguardia dell'ambiente e l'impegno civile.

Costanza Fiorelli

BANANA YOSHIMOTO, **L'ultima amante di Hachiko**, Feltrinelli, Milano, 1999.

Coll. 895. 635 YOS

Mao è nata e cresciuta in uno strano posto, il Villaggio dell'amore, una comunità spirituale fondata dalla sua profetica nonna. Sarà proprio lei a predirle che sarebbe diventata l'ultima amante di un ragazzo venuto dall'India, chiamato come il fedele



cane che per nove anni aspettò alla stazione il ritorno del padrone ormai morto. Dopo la scomparsa della nonna la comunità si trasforma in una setta di fanatici esaltati e Mao fugge, ritrovandosi all'improvviso frastornata dalla passione che la lega ad Hachi, conosciuto per caso e divenuto presto, come dice lei stessa, «il mio ragazzo, il mio unico amico, il mio maestro». I due iniziano a vivere insieme, scavando a fondo nella loro gioventù, cercando di sfruttarla e assaporarla in modo esclusivo, pienamente. L'India, il paese che ha adottato Hachi da piccolo, lo attira, lo chiama con una forza invisibile a cui lui non saprà resistere. Da lì il ritorno non sarà possibile ed entrambi ne sono consapevoli, con un dolore che assume le forme del pianto e del riso. A Mao resta la sua «amica impicciona», la pittura, e una nuova maturità che non annichilisce né la sua freschezza né le luci e i colori che cerca di rendere nei quadri. Un romanzo di formazione che ha i contorni del sogno, come quello fatto durante l'ultima notte passata insieme, quello che lascia il ricordo del «tepore di gomiti che si sfiorano».

Ilaria Tagliaferri

MIKE DAVIS, **Geografie della paura**, Milano, Feltrinelli, 1999.

Coll. 363. 340 979 494 DAV

Terremoti, alluvioni bibliche, tornado, puma mangiatori di uomini, rivolte e saccheggi, api africane assassine, incendi incontrollabili, scoiattoli portatori di peste. Più che città degli angeli, la Los Angeles di inizio millennio descrittiva da Davis pare un inferno terreno su cui sono sospese tutte le maledizioni possibili. Se per un verso la paranoia degli abitanti della Valle è comprensibile, data la particolare congiuntura di caratteristiche geografiche e ambientali che caratterizza la California del Sud, è innegabile che «Los Angeles si sia messa volontariamente nella traiettoria dei guai», a causa di decenni di urbanizzazione selvaggia, culminati con la quasi totale eradicazione degli ecosistemi originari, e di una pianificazione di ghettizzazione urbana, che ha portato inevitabilmente all'esacerbazione delle tensioni razziali. Nonostante tutto, ogni nuova tragedia è accompagnata dalla comparsa di altre villette sulle colline di Malibù o dall'allargarsi a macchia d'olio dei sobborghi residenziali, perché, come spiega Davis «nella

California del Sud, una volta sepolti i nostri morti, tendiamo a dimenticare».

Marco Sabatini

DEREK RAYMOND, **Come vivono i morti**, Padova, Meridiano Zero, 1999.

Coll. 823. 914 RAY

Avevamo accennato già all'uscita di questo terzo romanzo di Raymond; è la storia di un *noir* annunciato, quindi, ma non solo per dovere passiamo a raccontarlo. Una storia che vede protagonista lo stesso sergente senza nome della Factory, ma che si sposta da Londra per penetrare la provincia inglese. Tornerete a farvi toccare dagli aliti di un inverno umano che sembra perpetuo, e come tale si perpetua e si espande alle piccole cittadine: ne raggiunge la facciata tranquilla, comodamente trasferendosi nel loro tessuto sociale con la violenza di un virus che trova un nuovo terreno. Ma il terreno non è nuovo, in realtà avremo la visione estrema dei limiti umani e dell'illimitatezza della sofferenza. L'indagine sul delitto sarà solo un pretesto per non risparmiare neppure l'amore dalla dolorosa follia dell'uomo; e il sergente conosce bene dolore e follia. Allora chi, se non lui, potrà, sensibile e insensibile, curioso dell'estremo e irresistibilmente attratto dalla lacerazione degli individui, allungare la mano per toccare? Se avrete brividi non sarà febbre, ma gelo, ancora gelo.

Gianna Batistoni

PAOLO MAURENSIG, **Venere lesa**, Milano, Mondadori, 1998.

Coll. 853. 914 MAU

Perché leggere l'ultima fatica letteraria di Maurensig? Beh, almeno per due motivi: il primo risale al fatto che il suo romanzo d'esordio è stato premiato dalla critica e non solo, e mi riferisco allo splendido *La variante di Lüneburg*; il secondo perché l'opera successiva (*Canone inverso*) è diventata un soggetto cinematografico insignito del Premio Donatello (l'Oscar del cinema italiano). Questo libro è basato sull'incomunicabilità e sulla natura dolorosamente privata del sentimento amoroso. L'amore spazia tra gioco e passione sfociando nella «venere lesa» cioè nell'impossibilità della durata al gioco straziante ed eterno dell'amore. Una serie di personaggi compreso l'Io narrante s'incontrano e le loro



storie e i loro sentimenti s'intrecciano apparentemente in situazioni banali; qui sta la bravura dello scrittore, che riesce ad esprimere con eleganza la danza evanescente e intricata del sentimento più nobile. Alla fine i protagonisti non esprimono ciò che pensano, soprattutto fingono, recitano, e le loro vite sono destinate al prevedibile futuro di una comune vocazione alla solitudine. Un libro di non scorrevole lettura, ricco di frasi esemplari che tendono all'apoforismo, o, meglio ancora, alla sentenza filosofica.

Roberto Biagioni

WERNER HEISENBERG, **Fisica e oltre**, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

Coll. 530. 09 HEI

In questo libro sono raccolti alcuni brani autobiografici scritti da Werner Heisenberg, nei quali il fisico che ha legato il proprio nome al principio di indeterminazione ripercorre i momenti più importanti della propria vita di uomo di scienza. Nella prima parte viene descritto il periodo della 'gioventù' scientifica di Heisenberg nella Germania in rovina degli anni '20, gli approcci con la fisica, l'incontro con le maggiori personalità della ricerca scientifica dell'epoca, con le quali contribuì in maniera decisiva al consolidamento della meccanica quantistica. Molto interessanti sono i quadri di vita quotidiana riguardanti molti colleghi, tra i quali emerge il padre della meccanica quantistica Niels Bohr. La seconda parte del libro affronta il periodo dagli anni '30 a quelli successivi alla seconda guerra mondiale, nei quali Heisenberg è già un fisico affermato e deve di fatto coordinare l'attività di ricerca scientifica nel suo paese. Risalta, negli anni in cui furono fatti passi decisivi nello studio della fisica atomica e delle sue note applicazioni, il suo impegno a cercare di mantenere la neutralità della ricerca scientifica, sia durante il regime nazista che nel dopoguerra.

Rinaldo Mattolini

ALEXANDER STUART, **Zona di guerra**, Torino, Einaudi, 1999.

Coll. 823. 914 STU

Il giovane Tom, protagonista e voce narrante, proietta già dalla prima pagina la sua visione del mondo: Londra, zona di guerra, sporca e malata, ma viva e «ronzante come le rotaie», in cui si può essere

e fare ciò che si vuole, e il Devon, dove sta per trasferirsi con la famiglia, tranquillo e ipocrita, immobile e immutabile, avvolto da una noiosa e schiacciante calma secolare. Diviso tra queste due realtà, l'adolescente Tom deve affrontare il dramma di una verità scabrosa: il rapporto incestuoso tra il padre e la sorella Jessie, di poco più grande, amata fino ad odiarla, perché rappresenta la forza, la sicurezza, il coraggio di desideri perversi, ed in fondo l'unica persona che inesorabilmente riesce a penetrare nei piani più profondi della sua mente. Tutti gli sforzi interiori di Tom per capire, inclusa la sua iniziazione al grande mistero del sesso, e ritrovare così un'apparente normalità, sono vani, come lo sono i suoi gesti estremi. Solo alla fine, ormai cresciuto, saprà placare la sua angoscia, soccombendo ad una realtà insolita e terribile, quasi un'arrendevole accettazione delle sue radici, di un destino segnato, perché «il tuo paradiso e il tuo inferno personali sono macerati nella carne che ti trascini dietro dal cordone ombelicale quando strisci fuori dall'utero».

Costanza Fiorelli

MARTHA MCPHEE, **Grand Canyon**, Torino, Einaudi, 1998.

Coll. 813. 54 MCP

Per Kate e le sorelle Julia e Jane il 1969 rappresenta un anno particolare e non solo perché gli americani sbarcano per la prima volta sulla Luna; è anche l'anno in cui inizia una nuova vita, sicuramente più movimentata della precedente, ma anche molto più difficile. Una sera d'estate, infatti, il padre delle ragazze non rientra a casa, per fuggire con la moglie di un vicino di casa. La madre, dopo un periodo di crisi esistenziale profonda, si butta nelle braccia di Anton, *guru* di una comunità 'alternativa' che ha alle spalle un matrimonio fallito da cui sono nati diversi figli. È così che i due gruppi, per niente omogenei fra loro, si fondono ed iniziano un viaggio alla ricerca di sé stessi e della possibilità di una vita comune. Lungo questo viaggio si ameranno, si odieranno, accoglieranno nuovi membri nella famiglia per poi perderli, vagheranno per il deserto, ma soprattutto cercheranno di raggiungere il loro Grand Canyon.

Simone Donati

